

È Monti o Berlusconi? - Norma Rangeri

Qualunque sia il giudizio di merito nella contesa tra il Quirinale e la magistratura di Palermo, è ormai chiaro l'accerchiamento che stringe d'assedio, tra applausi e rumorosi silenzi (soprattutto del Pd), i giudici che si occupano di indagare sulla trattativa tra uomini dello stato e mafiosi. Ogni giorno si aggiunge un tassello, con annunci di provvedimenti disciplinari, e riesumazioni della legge bavaglio, al mosaico di berlusconiana memoria. Abbiamo: un procuratore generale della Cassazione contro il pubblico ministero Antonino Di Matteo (con Antonio Ingroia titolare dell'inchiesta stato-mafia) che ha osato rispondere ad alcune domande di Repubblica (senza nulla aggiungere a cose già note); il suo capo, Francesco Messineo che rischia, sempre per l'intervista incriminata, di vedersi sbarrata la strada verso la procura generale di Palermo; abbiamo, per ultimo, il procuratore generale di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, proposto al giudizio del Csm per aver commemorato il giudice Paolo Borsellino denunciando le connessioni tra politici e mafiosi (e ora rischia il trasferimento d'ufficio). Se l'attacco in tre mosse contro gli eredi dell'antimafia di Falcone e Borsellino avviene dopo il ricorso del presidente Napolitano alla Consulta, per presunti sconfinamenti dei magistrati palermitani nelle intercettazioni allegare alla loro inchiesta, è del tutto casuale. Tuttavia, il momento politico che stiamo vivendo sembra riportarci dentro la palude di Arcore. In particolare dopo l'ultima esternazione del presidente del consiglio Monti. L'uomo messo a guardia dello spread (con scarsi risultati) ora ha scoperto di essere un esperto costituzionalista, oltre che quirinalista provetto. Il professore ritiene «grave e peraltro evidente a tutti» che i magistrati non hanno rispettato la legge. «Evidente a tutti», come diceva Berlusconi quando si trattava di mettere su piazza l'ennesima balla. Se Monti avesse letto Zagrebelsky forse non avrebbe detto una simile sciocchezza. Fatto è che dietro gli occhiali e l'aria professorale, il presidente del consiglio e i suoi ministri, ci rifilano delle evidenti fregature, magari sobrie e pensose, ma nella sostanza uguali a quelle del suo predecessore (il debito pubblico che macina record, la disoccupazione al galoppo, la recessione che accelera, il taglio bestiale ai diritti sociali in nome dell'equità...). Monti fa venire in mente il parolaio Berlusconi anche quando va all'estero e rilascia interviste in cui manifesta di avere in gran dispetto il parlamento e una gran voglia di sostituire la democrazia con la governance (salvo poi, altro déjà-vu, smentire se stesso). Del resto, quando all'inizio del suo governo, elogiava Marchionne e Gelmini, quando sfornava la controriforma delle pensioni e, sempre con sobrietà, svuotavano l'articolo 18, avremmo dovuto capire che, prima o poi, sarebbe arrivato anche l'attacco alla magistratura, fino al plateale sconfinamento (ha ragione il magistrato Ingroia) nella vicenda Napolitano-Consulta. Un perfetto ventriloquo di Berlusconi. Purtroppo tutto accade senza una forte opposizione nel paese. Qualche giornale, qualche intellettuale, qualche partito, qualche sindacato si fa sentire. Invece le forze democratiche più importanti (Pd e Cgil) sono invischiate nella ragnatela del governo di emergenza. Ma siamo convinti che in autunno, con la crisi drammatica che attraversiamo e con il campanello d'allarme delle elezioni, la pax montiana non reggerà.

Ingroia contro Monti. Ma sugli ascolti l'Anm non chiude

ROMA - «Non condivido le ultime cose dette dal presidente del Consiglio sull'operato della procura di Palermo». Antonio Ingroia replica a Mario Monti che aveva definito «grave» l'intercettazione delle telefonate del capo dello stato - intercettazione indiretta, effettuata sull'utenza dell'ex ministro Antonio Mancino - agli atti dell'inchiesta palermitana sulla trattativa stato-mafia. Monti aveva annunciato anche un'iniziativa legislativa del governo sulle intercettazioni, parlando di «abusi». «Ognuno - ha detto Ingroia - ha il diritto di sostenere le proprie opinioni», ma l'ex procuratore aggiunto di Palermo - collocato fuori ruolo in vista di un incarico Onu in Guatemala - ha chiarito di preferire altre dichiarazioni di Monti «quando in occasione della commemorazione di Capaci ha sostenuto che l'unica ragion di stato è l'accertamento della verità». Più in generale, Ingroia ha detto che «questi anni sono stati teatro di reciproche accuse e invasioni di campo. Io credo però - ha concluso - che da parte nostra, della magistratura, non ci siano mai stati sconfinamenti. Semmai ci sono stati da parte della politica». Con 24 ore di ritardo rispetto alla diffusione delle affermazioni di Monti a proposito delle intercettazioni, è intervenuta ieri pomeriggio anche l'Associazione nazionale magistrati. Con un comunicato nel quale esprime «preoccupazione» per le frasi del presidente del Consiglio. Ma i magistrati non chiudono completamente la porta a una legge sulle intercettazioni. «Ogni eventuale riforma - scrivono - pur diretta a tutelare il diritto alla riservatezza dei soggetti estranei al procedimento, deve salvaguardare il pieno utilizzo di tale indispensabile strumento d'indagine, senza peraltro comprimere il legittimo diritto di cronaca». Articolata anche la posizione del sindacato delle toghe rispetto all'altra affermazione di Monti, la critica alla procura di Palermo per non aver immediatamente distrutto l'intercettazione con la voce di Napolitano. Parlare di «abusi» a questo proposito, scrive l'Anm, è «improprio». Perché «la questione relativa alle procedure cui assoggettare le intercettazioni indirette dei colloqui del presidente della Repubblica è oggetto di un conflitto di attribuzione (quello sollevato da Napolitano davanti alla Consulta, ndr), in merito al quale è doveroso attendere la decisione della Corte Costituzionale». Con Ingroia ha polemizzato come di consueto il senatore Gasparri, che lo ha definito «un militante politico». «Sono un militante della verità», ha risposto il magistrato. Aprendo la strada ad altre repliche.

Riforma non prioritaria - Daniela Preziosi

«Stupita», persino «esterrefatta» quando ha letto quella frase del presidente del Consiglio Mario Monti per il quale sulle intercettazioni «si sono verificati e si verificano abusi» contro i quali il governo si prepara a intervenire. Donatella Ferranti, capogruppo Pd alla commissione giustizia della camera, magistrata, definisce il ritorno di dibattito sulle intercettazioni «un'entrata a gamba tesa». Non precisamente amichevole per il Partito democratico. **Il presidente Monti definisce «grave» il fatto che la procura di Palermo abbia intercettato Napolitano e annuncia una mossa del governo sulle intercettazioni. Lei sarebbe d'accordo?** Innanzitutto le due questioni, il conflitto di attribuzione e

la legge sulle intercettazioni, vanno tenute completamente separate. Come infatti mi sembra stia facendo il ministro Severino. **Monti però ne parla come una causa e una conseguenza.** Non credo che sia una maniera adeguata di affrontare i due temi. Forse non c'è abbastanza informazione sull'argomento. **Sulle intercettazioni, il testo Alfano è finito in un binario morto. Sareste pronti a riaprire il dibattito in parlamento?** Per quanto ci riguarda, quando si parla di una riforma delle intercettazioni per noi si parla di una legge che regoli meglio la loro pubblicabilità e che tuteli meglio la privacy dei cittadini. Non certo che ne limiti l'uso nelle indagini. Le intercettazioni sono uno strumento che va protetto e anzi valorizzato, visto che ha permesso l'emersione di fatti altrimenti inarrivabili nelle indagini sulla criminalità organizzata e sulla corruzione. **Non ci sono stati abusi nel loro utilizzo?** Gli eventuali abusi o gli usi illegittimi sono già pienamente sanzionabili con le leggi vigenti. **Il giro di vite sulle intercettazioni però è un obiettivo 'storico' dei governi Berlusconi. Fin qui il testo Alfano si è resta arenato perché non c'è accordo fra voi e il Pdl. Ora Monti annuncia una iniziativa del governo.** Quella di Monti è un'affermazione generica. Vedremo di che si tratta. Come tutte le forze politiche, abbiamo parlato con il ministro e il ministro sa bene quali sono i nostri paletti. Il testo Alfano ha vizi d'origine e contiene dei punti per noi irricevibili: la burocratizzazione delle autorizzazioni degli ascolti, che passerebbe a un collegio di tre magistrati del capoluogo di distretto e non più al gip del tribunale, e che non è affatto garanzia di maggior riservatezza; la modifica della legge Falcone e infine l'inutilizzabilità delle intercettazioni in procedimenti diversi. Se Monti vuole proporre un suo provvedimento autonomo, dovrà tenerne conto. **Dal Pdl sono arrivati applausi al premier. Il Pd quasi non ha commentato. Siete in imbarazzo?** Sappiamo qual è la loro posizione. Il presidente Cicchitto ha chiesto il collegamento fra tre provvedimenti: intercettazioni, legge anticorruzione e responsabilità civile dei magistrati. Sono tre cose diverse e vanno tenute ben distinte. Chi le vuole mettere insieme ha una logica quanto meno perdente. L'anticorruzione è una priorità, con una buona legge si recupera un punto di pil. Ed è evidentemente utile al paese in piena crisi. Le intercettazioni invece non sono affatto una priorità.

Verso le elezioni con l'incubo del '94 - Alfio Mastropaolo

Benché i sondaggi paiano avversi, il rischio che Berlusconi resusciti - a dispetto dei disastri di cui è responsabile - è elevatissimo. Ormai dovremmo saperlo: i sondaggi sistematicamente sovrastimano le potenzialità del centrosinistra. Vuoi perché l'elettore di centrodestra è sempre un po' reticente a manifestare le sue intenzioni. Vuoi perché in questo modo frustra i suoi rappresentanti. Grandi motivi di soddisfazione, ultimamente non ne ha avuti neanche lui. Solo che finché si scherza si scherza. Quando si tratta di votare è assai meno frivolo. Un altro punto da tenere ben presente è la scarsa mobilità degli elettori. Che si spostano, ma entro il medesimo schieramento. Quando la posta è nazionale quasi tutti confermano le loro appartenenze e al più si ritirano nell'astensione. Una frana dell'elettorato di centrodestra è pertanto assai improbabile. Purtroppo il centrosinistra ha scordato le lezioni del 1994. La campagna elettorale è così iniziata da un pezzo. È ovvio che il suo grande tema saranno le politiche del governo Monti. Tant'è che Alfano ha già promesso l'abolizione dell'Imu sulla prima casa. Ma c'è pure la questione delle alleanze. Dal lato del centrodestra anche un cieco vedrebbe che dissensi, e ultimatum, tra Pdl e Lega sono una manfrina fin dall'inizio. La riconciliazione è nelle cose. Dove possono andare altrimenti? Sgombrato il campo dalle ubbie federaliste - perfino il lodatissimo federalismo spagnolo è finito in disastro -, l'accordo sarà facile e attaccheranno in coppia. La Lega a rivendicare la sua opposizione al governo Monti, il Pdl a proclamare che questo non era il suo governo, ma un governo che ha sopportato, per imposizione di Napolitano e della Merkel. La macchina acchiappavoti tornerà a girare a pieno regime. Quanto a Berlusconi, è probabile che nel centrodestra sia ormai ritenuto un ingombro. Ma un anno e mezzo sarà passato dalla caduta del suo governo. Chi ricorderà più le sue responsabilità, le olgettine e quant'altro, specie se lo spread seguirà a volare alto? Ben più scomoda è la condizione del Pd. Intanto perché nel centrosinistra c'è una cultura diversa. Pur di arraffare il potere, nel centrodestra sono pronti a allearsi col diavolo. Nel centrosinistra, pur di farsi la guerra, sono pronti ad autodistruggersi. Al momento per serrare le fila il Pd agita lo spauracchio di Grillo, ma si sa già che Grillo è sovrastimato dai sondaggi. Anche in questo caso per gli elettori vale il principio che quando si scherza si scherza, quando si fa sul serio è un'altra cosa. Disgraziatissima è inoltre la posa con cui il Pd si presenta alle elezioni. I suoi elettori - ovvero i lavoratori dipendenti, pubblici e privati - sono stati i più penalizzati dalle misure del governo Monti. Eppure, il Pd rivendica il suo sostegno al suddetto governo. Bersani ha più volte detto di non esser contentissimo. Tuttavia, l'atteggiamento in generale è: l'abbiamo sostenuto lealmente, ci siamo sacrificati per il bene del paese. È molto dubbio che questo elettoralmente paghi. Ci sarebbe da sfruttare l'opposizione svolta da Di Pietro contro il governo. Ma Di Pietro, è vero, è un personaggio sempre più difficile da sopportare. Ha cominciato Casini - che il Pd ha eletto a alleato ideale - a dichiarare che lui con quel forcaiolo di Di Pietro è incompatibile. Il Pd non l'ha difeso e lui ha alzato i toni. Prendendosela in maniera inaccettabile col capo dello Stato. Che è sì criticabile, come chicchessia. Ma non con questi toni. Di Pietro s'è messo al livello di un Gasparri qualunque. Spera di guadagnarci in visibilità. È possibile invece che ci perda in credibilità, anche perché come pegno di moralità si è piuttosto consumato. Più ragionevole l'atteggiamento di Vendola, che è però ostacolato dal suo personalismo. A sinistra del Pd c'è un'area elettorale del 7-10 per cento. Vendola ha riposizionato l'offerta, senza alzare barriere suicide verso il Pd. Ma non ha costruito un partito, che è il solo strumento utile a costituire un consenso elettorale stabile e un ceto dirigente e nemmeno pare in grado di unificare le ultime schegge di Rifondazione. È un peccato ed è un guaio. Nel centrosinistra non c'è neanche un programma. Le tanto sbandierate unioni civili non sono un programma, ma un punto di civiltà. Un programma di sinistra è un programma che pone al primo posto l'occupazione e la dignità del lavoro e così si rivolge al popolo di sinistra. Ma il Pd nel lavoro non sembra più crederci troppo. C'è anzi un'ala che apertamente pensa che il mondo del lavoro sia finito: tutti imprenditori di sé stessi. Finché non si scioglierà questo nodo - scongiurando il ricatto di quest'ala, che ha peraltro un assai modesto rendimento elettorale - un programma non ci sarà: né per la campagna elettorale, né per governare. In questo paese ci sono tanti sprechi: pubblici e pure privati. Bene tagliarli, magari in maniera meno grossolana di quanto ha fatto il governo Monti. Ma sopra ogni cosa è il lavoro che va tutelato. Se manca questa tutela, una parte del popolo di sinistra seguirà ad astenersi, a profitto del centrodestra. Né basterà la

stampella di Casini, che, dopo che è stato a lungo a servizio a casa Berlusconi, ha preso fiato per riciclarsi sotto le insegne del montismo. Riuscirà a sopravvivere. Ma che insieme a lui si possa inventare qualcosa di nuovo e utile al mondo del lavoro è escluso. Ecco perché siamo messi molto male.

«Stiamo continuando a produrre, come se nulla fosse accaduto» - Gianluca Coviello
TARANTO - L'Ilva non si ferma e non rallenta. Lo dicono i lavoratori da dentro gli impianti, lo confermano i fumi che continuano a disperdersi nell'aria. «Stiamo producendo come se non fosse accaduto nulla» affermano in coro diversi operai. «Gli impianti lavorano coerentemente con gli ordinativi e non ai minimi. Nessuna nostra attività è influenzata dai risvolti giudiziari. Ce ne accorgiamo guardando i monitor nell'area a caldo: il sequestro concretamente non ha ripercussioni e tutto procede come sempre». La loro è una voce difficile da mettere a tacere, soprattutto da quando hanno compreso come il loro futuro occupazionale sia legato a doppio nodo con quello dell'intera città ionica. La notte tra venerdì e sabato, poi, i bagliori sopra l'Ilva palesavano una attività tutt'altro che limitata. A essersene accorti non sono stati solo i cittadini di una città abituata (ma non rassegnata) a convivere e a morire con l'inquinamento, ma anche i custodi nominati dalla gip Patrizia Todisco nell'ultima ordinanza. Accompagnati dai Carabinieri del Noe di Lecce, infatti, si sono presentati in piena notte alle porte dello stabilimento per una ispezione. È iniziata intorno a mezzanotte ed è proseguita per quasi cinque ore. Una attività svolta nelle aree acciaieria 1 e 2 e gestione materiali ferrosi finalizzata a raccogliere nuove importanti informazioni. L'Ilva, dal canto suo, non teme alcuna iniziativa restrittiva immediata della produzione. Solo qualora essa venga limitata dai giudici verrà rivisto in modo determinante il programma degli impianti. Il concetto di limite, però, è sempre molto soggettivo: quanto dovrebbe produrre infatti l'azienda per non destare il sospetto di una corsa agli utili anche mentre si trova la centro di un ciclone giudiziario che potrebbe travolgerla? La gip, dal canto suo, non ha dubbi: gli impianti vanno fermati e qualsiasi loro utilizzo deve essere finalizzato alla recezione delle prescrizioni e dunque alla loro messa a norma. Ma fino a quando tutti i gradi di giudizio non confermeranno la nuova ordinanza della giudice Todisco (si attende il responso del Riesame) c'è da essere certi che non una colata verrà risparmiata. «Il 2 agosto, in occasione degli scioperi promossi dall'azienda, chi rimase in fabbrica produsse più dei giorni precedenti. Eppure a noi fecero credere che i giudici avevano fermato tutto», ricordano sempre i lavoratori. La loro è l'ulteriore conferma di quale sia la strategia dell'Ilva. Un atteggiamento di sfida, d'altronde, non è mai stato smentito sin dai primi passi dell'indagine condotta dalla procura della Repubblica: nessuna contropartita rispetto a quelle presentate dall'accusa (sia per quella chimica che per quella epidemiologica); nessun tentativo di dialogo e disponibilità a fare luce. Anche Bruno Ferrante, all'arrivo alla guida dell'Ilva, ha dovuto riconoscere la scarsa collaborazione di chi lo precedeva con i giudici. A un mese circa dal suo insediamento appare chiaro quanto la sue possibilità di manovra decisionale sia limitata e come ogni minimo passo lo debba concertare con la proprietà. Accade spesso così quando chi ha la rappresentanza legale di una azienda ma non è anche il proprietario di riferimento. Davanti alle telecamere Ferrante continua a dichiarare massima disponibilità e chiede indicazioni certe al governo per poi adeguarsi; a porte chiuse, invece, quando si tratta di discutere le disposizioni riportate anche nell'ordinanza della gip, si comporta diversamente: si oppone all'installazione delle centraline all'interno del perimetro dell'Ilva e alla copertura dei parchi minerali. Due degli interventi che, fino a quando non saranno imposti dal governo e accettati dall'azienda, paleseranno la scarsa volontà dell'Ilva di risolvere veramente almeno una parte dei problemi.

Alla Hyundai Steel, dove i materiali sono chiusi negli hangar

Fare all'Ilva come a Dangjin, l'acciaieria della Hyundai Steel. Dove le polveri nere non si alzano perché i minerali sono coperti all'interno di hangar giganteschi. Ha ragione il «Comitato di cittadini e lavoratori liberi e pensanti» di Taranto a indicare una soluzione coreana per proteggersi dall'inquinamento nella loro città: è un modello positivo, per quanto abbiamo potuto vedere con i nostri occhi nel giugno scorso. Ma per il quale ci vogliono investimenti veri, una politica industriale e tempi certi. Dangjin sorge sulla costa sudoccidentale della Corea del sud, a 125 chilometri dalla capitale Seoul, non in mezzo a una città abitata. Il gruppo Hyundai ci ha invitato a visitare questo impianto perché è considerato il fiore all'occhiello di un impero cresciuto sulla produzione e vendita di automobili. Attraverso Dangjin, la Hyundai si fa in casa l'acciaio per le proprie automobili (solo in parte per quelle costruite all'estero), come un tempo la Teksid serviva la controllante Fiat. L'amministratore delegato Yoo-Cheol Woo ci accoglie con numeri piuttosto orgogliosi e informazioni che a Taranto farebbero felici. Dal 2006, spiega Woo, l'acciaieria è «l'unica al mondo connessa all'automobile»; qui il gruppo vi ha investito ben 10 miliardi di dollari e qui si studiano nuove qualità dell'acciaio ad alta resistenza per «migliorare la sicurezza dell'automobile». Delle 8,5 tonnellate di acciaio prodotte quest'anno, la metà serve esclusivamente per la fabbricazione dei modelli Hyundai-Kia. Il processo è completo, assicurato da due moderni altoforni e un terzo in funzione dalla fine dell'anno, che porterà la produzione totale a 23 milioni di tonnellate. L'impianto ha un molo portuale lungo 1,5 chilometri, 35 chilometri di tapis roulant, una produzione di lamiera che variano da uno spessore di 1,6 millimetri ai 3 centimetri per la cantieristica navale. L'acciaio per l'auto nasce su specifiche del centro ricerche del gruppo a Namjiang, dando un vantaggio competitivo al gruppo sudcoreano. Alla domanda su come Hyundai Steel tratti l'ambiente, Woo ci suggerisce di seguire il suo vice per visitare i parchi minerali. «Compriamo quel che c'è sul mercato - spiega Woo - ma siccome vogliamo fare qualcosa di diverso, meglio se partiamo dal materiale grezzo. Il nostro obiettivo è essere unici». Non sono solo parole. Entriamo in un enorme hangar in cui sono stipate due montagne di materiale grezzo, «totalmente importato e da cui dipende per il 60-70% il costo finale dell'acciaio»: a destra, più rossiccio, è quello acquistato in Australia, a sinistra, più scuro, è quello che viene dal Brasile. I due terzi, specificano, vengono comunque dall'Australia, il resto - oltre che dal Sudamerica - anche dal Sudafrica. Tutto è rigorosamente coperto: «Se piove o c'è cattivo tempo, così non c'è nessuna dispersione nell'ambiente e la qualità del materiale viene preservata». L'impianto prevede il recupero totale dell'acqua utilizzata in produzione, la sua depurazione e quindi il riutilizzo. C'è poi un controllo dei fumi dei forni, filtrati con sistemi sofisticati per evitare che le polveri inquinanti ricadano su chi lavora e sull'area circostante. Hyundai Steel nasce cinquant'anni fa, ma è nel nuovo

millennio che investimenti pesanti ne fanno un punto di riferimento nella produzione dell'acciaio mondiale. Il gruppo Hyundai sta scalando la classifica nella vendita di automobili a spese di colossi storici come General Motors e Volkswagen, producendo in Cina come negli Stati Uniti e in Sudamerica. Ma la sua vera arma segreta sta a Dangjin. Lontano, troppo lontano da Taranto.

Business as usual nel ventre dell'Ilva - Andrea Fabozzi

Non è stata una visita rituale perché per la prima volta i carabinieri del Nucleo operativo ecologico (Noe) di Lecce hanno accompagnato i tre custodi giudiziari nominati dalla magistratura di Taranto nel cuore dello stabilimento Ilva, di notte. Dalla mezzanotte alle quattro di sabato mattina. Visita a sorpresa perché i militari non avevano in precedenza fornito ai responsabili dell'acciaieria un calendario dei sopralluoghi. Si sa che i controlli sono necessari perché i custodi possano consegnare la loro relazione settimanale alla gip Todisco, dunque altri ce n'erano stati nei giorni scorsi e altri ancora ci saranno. Sono «previsti ma non programmati», spiega il comandante del Noe, il maggiore Nicola Candido, perché l'Ilva non ha ottenuto di essere preavvertita. Evidentemente l'azienda non offre ancora la piena garanzia di voler collaborare con i magistrati. E infatti la situazione davanti alla quale si sono trovati gli ispettori l'altra notte è diversa da quella annunciata in conferenza stampa dal presidente dell'Ilva Ferrante venerdì pomeriggio, dopo l'incontro con i ministri: «Stiamo producendo al minimo». Risulta al contrario che l'ispezione notturna, condotta sia scaricando i dati dai software di gestione, sia visivamente nei reparti acciaieria 1 e 2, abbia confermato quello che il manifesto aveva raccolto (e pubblicato ieri) dalla testimonianza di diversi operai: l'Ilva continua a produrre a pieno regime. Se non straordinari, i livelli di produzione sarebbero almeno ordinari, anche perché l'azienda ha diverse commesse da rispettare. Ma se è evidente che gli altoforni non possono essere spenti - in ogni caso non in poche ore - è anche vero che l'ordinanza della gip Todisco ha stabilito che il sequestro «non prevede alcuna facoltà d'uso degli impianti a fini produttivi». L'ordinanza è pienamente valida, visto che sul ricorso presentato da Ferrante per conto dell'Ilva il riesame si esprimerà a metà settembre: i difensori infatti non hanno chiesto l'urgenza. Che il ritmo di produzione, dal quale dipendono le emissioni pericolose per i lavoratori e per i cittadini di Taranto, non sia stato abbassato è stato possibile verificarlo abbastanza facilmente. È vero, come spiegano dal Noe, che alcuni dati avranno bisogno di studio e che solo da domani i custodi potranno avere a disposizione tutto quello che è necessario per preparare la prima relazione. Ma questo sarebbe imputabile solo a qualche problema tecnico nel trasmettere i dati dall'azienda a chi ha effettuato l'ispezione. Anche qui la realtà si dimostra distante dalle promesse del prefetto Ferrante, che sempre venerdì aveva detto che non avrebbe ammesso «opacità nei rapporti con le autorità». L'altra notte, durante l'ispezione, i colloqui con i responsabili dei turni e i capi reparto non sarebbero stati facilissimi, come se l'annunciata volontà di collaborazione dell'Ilva non fosse ancora diventata codice di comportamento aziendale. Del resto i tre custodi nominati dalla gip Todisco - gli ingegneri Barbara Valenzano, Emanuela Laterza e Claudio Lofrumento - non avrebbero bisogno dei carabinieri per muoversi all'interno degli impianti. Secondo l'ordinanza sono loro i custodi, ma anche gli amministratori e hanno «accesso in tutte le aree, reparti, unità produttive e relative sale controllo». Hanno invece scelto di farsi accompagnare da tre ufficiali dei carabinieri che conoscono lo stabilimento per riuscire a essere maggiormente efficaci nel loro blitz notturno. È compito loro verificare in profondità se le dichiarazioni ufficiali corrispondono a quello che realmente accade di notte nei reparti acciaieria. E, nel caso, far cessare qualche lavorazione particolarmente inquinante.

«Sostituiti perché scomodi» - Eleonora Martini

C'è un acronimo, Aia (Autorizzazione integrata ambientale), fondamentale nell'intrigato glossario della vicenda Ilva. Non a caso, l'inchiesta della procura lambisce anche la commissione ministeriale Ippc-Aia che rilascia questa importante autorizzazione alle industrie per poter lavorare nel rispetto della legge. Ma fino a ieri la notizia data da alcuni quotidiani secondo cui si sarebbero dimessi il presidente, Dario Ticali, e uno dei componenti, Marco Mazzoni, i cui nomi compaiono nel brogliaccio delle intercettazioni (ma non sono indagati), non è confermata dal dicastero dell'Ambiente. Segno che il ministro Corrado Clini ha scelto di non scegliere. Di non seguire, insomma, le orme del suo predecessore, la ministra Stefania Prestigiacomo, quando mise alla porta un suo consulente, Bonaventura La Macchia, finito sotto inchiesta (poi prosciolto), o quando nel luglio 2009 azzerò, appunto, la commissione Ippc-Aia durante un consiglio dei ministri tenutosi platealmente a Napoli, in piena emergenza rifiuti. Erasmo Venosi, allora vice presidente della commissione Ippc-Aia, ricorda bene quei momenti. Venne rimosso assieme agli altri membri della commissione nel tur-over improvvisato ad hoc da Prestigiacomo. «Fu il primo provvedimento assunto dal governo Berlusconi, da agosto non abbiamo più operato». **Perché vi fecero fuori? Cosa avvenne?** Facemmo ricorso al Tar e lo vincemmo. Ma poi il ministro Prestigiacomo si appellò al Consiglio di Stato che ribaltò il pronunciamento di primo grado. La motivazione ufficiale era che avevamo dato poche autorizzazioni. Ma avevamo concluso 74 istruttorie e insieme al ministero dell'Ambiente avevamo sottoscritto un accordo di programma affinché in 300 giorni fosse data l'Aia non solo all'Ilva ma a molti altri insediamenti industriali che gravano nell'area tarantina come la Cementir, la centrale termoelettrica Eni power e la raffineria dell'Eni. Pensi che Ilva, contrariamente a quanto viene detto, avrebbe dovuto avere l'Aia al massimo nel 2004, e non certamente nell'agosto 2011, perché la direttiva 61 del 1996 fu recepita parzialmente col decreto legislativo 372 del 1999. E a inquinare, a Taranto, non c'è solo l'Ilva, anche se è il maggiore emettitore. Le Aia però andrebbero date contemporaneamente, se si vuole sanare la situazione. **Dimissionandovi hanno rallentato l'iter?** Racconto solo i fatti: a fare l'analisi dell'impianto, a decidere come procedere e quali prescrizioni porre non è l'intera commissione Aia ma un gruppo tecnico composto da 5 persone. Noi eravamo tutti tecnici altamente specializzati, ingegneri, medici, chimici. E invece il gruppo che dovrà dare la prossima autorizzazione è composto da due ingegneri, un geologo e due magistrati: Umberto Realfonso e Stefano Castiglione. E non sono due magistrati qualunque, ma membri della Terza sezione del Tar del Lazio, quella che per competenza si esprime proprio sui ricorsi per le Aia concesse dal ministero. Ecco come si rilasciano le autorizzazioni per il più grande impianto

siderurgico d'Europa. È evidente anche che c'è una palese, flagrante, inadempienza del nostro legislatore nell'emanare i decreti attuativi sulle Bat, le migliori tecnologie possibili compatibilmente con la disponibilità economica dell'impresa. Il 30 marzo scorso la Corte di giustizia di Strasburgo ha condannato l'Italia per inadempienza della direttiva Ippc del 1996. **Il ministro Clini ha annunciato una nuova Aia che recepisca le ultime raccomandazioni della Commissione Ue.** Mi permetto di dire che quella venduta da Clini a Taranto è una patacca. Dire che ci sarà una nuova Aia entro il 30 settembre è una cosa che non sta in piedi: vuol dire fare solo una rilettura del vecchio decreto ministeriale e niente altro, e quindi prescindere dalle risultanze della perizia della Gip. Per aprire una nuova istruttoria, invece, ci vuole tempo. Poi bisogna anche produrre le linee guida di recepimento delle Bat pubblicate dalla Commissione Ue, e per questo è necessario insediare una commissione interministeriale e produrre un decreto di recepimento della direttiva sull'Aia. Alcuni passaggi sono già stati compiuti, altri no. Delle linee guida io non ho notizia. **Alcuni componenti della commissione Ippc-Aia si ritrovano citati nelle intercettazioni della procura. Non è un reato, ma il ministro Clini ha detto che apprezzerrebbe un loro passo indietro. Che finora non c'è stato. Cosa ne pensa?** Al loro posto io mi sarei dimesso. Ma soprattutto mi sembra giusto che vengano sostituiti, perché il presidente della commissione è colui che nomina i gruppi tecnici che decideranno sull'autorizzazione. Credo però che il problema sia politico: a mio avviso non si può contrapporre la salute e le patologie neoplastiche riscontrate in quelle aree con lo sviluppo e l'occupazione. È una contrapposizione strumentale. Uno degli errori più grandi del ministero è stato agevolare, anche attraverso le Valutazioni di impatto ambientale, la raffineria dell'Eni, la Cementir, e tutte le altre industrie del territorio. In una città con la più alta concentrazione in Italia di industrie a rischio di incidente rilevante, sottoposte alla direttiva Seveso 1 e 2. E con la più alta concentrazione di diossine, seconda solo a Seveso, oltre che di benzene, nichel, arsenico e polveri. **Sia l'Ilva che il governo hanno ora promesso un primo stanziamento per la bonifica e la messa in sicurezza del territorio. Non le sembra un passo avanti?** Una cosa è la bonifica, altra è mettersi in regola con le prescrizioni imposte dall'Aia. C'è da bonificare anche il porto di Taranto e tutta l'area attorno. Poi bisogna investire sull'innovazione industriale. Non mi sembra che i soldi promessi, ammesso che vengano investiti, siano sufficienti. Mi sembra invece che il principio di chi inquina paga - che è un principio che dal trattato di Amsterdam a quello di Lisbona orienta tutte le politiche industriali - non trovi applicazione nella vicenda di Taranto. C'è stata invece la riscrittura della Costituzione: l'articolo 41 è diventato l'articolo 1. L'attività economica finisce per primeggiare su tutti gli altri diritti; un principio positivo va a prevalere su un diritto naturale, che è quello alla salute.

3miliardi di buco in più. Riprende l'incendio greco - Francesco Piccioni

Si può uscire dall'euro? È una follia pensarlo, si tuona su molti media italiani e non. Ma «i governi della zona sarebbero stupidi se non prevedessero piani d'emergenza» nel caso in cui la crisi dovesse precipitare. Se lo dice - ieri - Wolfgang Schäuble, ministro delle finanze tedesco, tutti li a ragionare con calma... I «due pesi e due misure» sono la regola, in campo politico-economico. Perciò - solo due mesi fa - sono state condizionate le elezioni in Grecia con la minaccia di una catastrofe se avesse vinto la sinistra di Syriza; oggi anche il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker ammette che «tecnicamente è possibile», ma sarebbe «inconcepibile sul piano politico». L'unico scenario ammesso per la Grexit è «se Atene rifiutasse un consolidamento del bilancio e delle riforme strutturali; allora dovremmo considerare la questione». Ma secondo Juncker non può accadere. C'è comunque un'ipotesi assai più oggettiva e per niente «politica» che rende plausibile l'uscita della Grecia dal sistema monetario: Atene potrebbe non riuscire, nemmeno volendo, a far fronte agli impegni. Anzi, probabilmente neppure rispettandoli tutti fino all'ultimo comma. I «tecnici» dei ministeri ellenici avevano infatti calcolato che l'economia potrebbe riprendere a tirare molto prima - rendendo anche il debito molto più sostenibile - se venissero loro concessi due anni in più per ridurre il deficit di bilancio entro i parametri di Maastricht. Numeri alla mano: oggi il rapporto deficit/Pil è al 9,3%. Se lo si deve obbligatoriamente portare al 3% nel 2014, l'economia greca (da cinque anni consecutivi in recessione drastica) vedrebbe il Pil cadere ancora del 4,5% nel 2013 e nessuna ripresa nel 2014. Se invece il programma di rientro venisse diluito di altri due anni, la contrazione per l'anno prossimo sarebbe soltanto dell'1,5%, ma con un promettente +2 per il successivo. Le conseguenze sono logiche: un paese che torna a crescere produce più ricchezza, il deficit cala più rapidamente anche con tagli minori, recupera più velocemente «credibilità» sui mercati. Qual'è la risposta di Schäuble - che con Merkel vedrà Samaras nei prossimi giorni, subito dopo Juncker e Hollande - a questa richiesta di proroga non ancora avanzata ufficialmente? «Non è pensabile mettere a punto un nuovo programma di aiuti per la Grecia, ci sono dei limiti». Insomma, Atene deve (correre il serio rischio di) morire. E proprio la troika, ieri, ha scoperto nei conti pubblici ellenici un «buco» di tre miliardi superiore alle stime, stabilendo che il governo greco nei prossimi due anni avrà bisogno di una cifra vicina ai 14 miliardi (anziché i previsti 11,5). Indicativo il fatto che lo «scoperto» non deriva tra inadempienze di Atene, ma dalle minori entrate dovute alle privatizzazioni (i prezzi sono precipitati) e dal calo delle entrate fiscali (se il Pil cala, cala anche il gettito complessivo delle tasse). Proprio il caso greco, dunque, mette in chiaro il dilemma in cui è rinchiuso ogni paese che deve «deflazionarsi» per poter restare nell'euro, mentre quelli a «tripla A» non solo ne sono per ora esentati, ma possono «fare shopping» a prezzi stracciati degli asset che «debbono» essere privatizzati. Per restare nell'euro ti devi svalutare pesantemente, vendere i pezzi pregiati e gli asset statali; e alla fine della strada non sarai più «competitivo», solo più povero, ma con i conti in ordine. Se invece esci dall'euro - «tecnicamente» si può - sarai colpito da una svalutazione degli asset e dei patrimoni, ma avrai grandi vantaggi competitivi di lì a qualche anno. Forse per questo non si deve neppure pensare...

Crollano le vendite, volano gli interessi

Il mercato immobiliare italiano è già ora in crisi nera, ma il carico di interessi sui pochi mutui che si accendono in questi mesi diventa sempre più alto. Una contraddizione clamorosa delle leggi di mercato (se c'è meno domanda i prezzi calano, come in effetti sta avvenendo), che mette in primo piano il ruolo negativo delle banche. A maggio 2012 il tasso medio d'interesse sui prestiti alle famiglie che vogliono acquistare un'abitazione si attesta al 4,12%, con un aumento

del 103% rispetto ad un anno fa. Naturalmente questo aumento non riguarda i mutui già in essere, che anzi (i «variabili puri») stanno anche pagando meno. Il tasso sui mutui alle famiglie per l'acquisto di abitazioni è infatti sensibilmente sceso fino al minimo di 2,51% in giugno 2010: successivamente è tornato a crescere, ma a maggio 2012 si attesta sul 4,12%. Ma la crisi occupazionale reddituale restringe in modo netto la platea di quanti oggi possono provare ad acquistare una casa. E non abbiamo ancora visto gli effetti della cancellazione dell'art. 18, che rende ogni lavoratore - agli occhi della banca, quindi nella realtà economica - un «precario» dal reddito futuro incerto. Inaffidabile. Non c'è da stupirsi quindi se le compravendite immobiliari languono: nel primo trimestre del 2012 hanno registrato un crollo del 17,8%, pari a quello verificatosi a marzo 2009 e che interrompe i due trimestri consecutivi di lieve crescita che hanno caratterizzato la seconda metà del 2011. Negative anche le conseguenze sull'occupazione nel settore edilizio: tra giugno 2011 e marzo 2012 è diminuita del 5,1%, pari a 97.800 posti di lavoro in meno. Effetti pesanti anche sulla produzione: -14% nei primi cinque mesi del 2012, due volte peggio rispetto all'area euro (-6,9%). A maggio 2012 i livelli sono stati vicini ai minimi storici ed inferiori del 33,9% rispetto al massimo pre-crisi. Di conseguenza scende anche il contributo del comparto al valore aggiunto nazionale che nel 2011 si attesta al 5,3%, inferiore dello 0,3% a quella di undici anni prima. E anche dagli investimenti pubblici è arrivata una mazzata: nel 2011 la spesa dello Stato in edilizia è stata pari a 25,8 miliardi, vale a dire il 12,6% in meno rispetto al 2006.

La lotta di classe ribolle in miniera - Marina Forti

Nella successione di eventi che ha portato la polizia sudafricana ad aprire il fuoco contro una folla di minatori in sciopero, massacrando 34 persone, c'è un passaggio che può aiutare a ricostruire il quadro - e forse dice perché la sparatoria nella miniera di platino di Marikana avrà effetti ben oltre il conflitto sindacale. Mercoledì pomeriggio, il giorno prima del massacro, due leader sindacali sono andati a visitare i lavoratori accampati ormai da parecchi giorni sulla collina rocciosa che sovrasta la miniera. Quel giorno i negoziati con la compagnia mineraria Lonmin erano definitivamente collassati, e un contingente di tremila poliziotti in assetto antisommossa aveva circondato il sito con decine di blindati: come ai vecchi tempi, fucili automatici di fronte a lance e machete, e alta tensione. Nel tardo pomeriggio è arrivato il corteo di auto di Senzeni Zokwana, presidente della National Union of Mineworkers (Num), il sindacato nazionale dei minatori. Zokwana è salito su un nyala, un blindato della polizia, ed è rimasto a distanza dagli scioperanti. Il Num non aveva appoggiato lo sciopero lanciato il 10 agosto dagli addetti agli scavi nei pozzi - quelli che fanno il lavoro più duro e malpagato - e quel pomeriggio Zokwana ha solo chiesto loro di tornare al lavoro. Poi se ne è andato in gran fretta «con la coda tra le gambe», scrive un cronista del settimanale sudafricano Mail & Guardian. Solo minuti dopo è arrivato Joseph Mathunjwa, presidente della Association of Mineworkers and construction Union (Amcu) - sindacato più giovane e descritto dai media come «radicale». Questi ha rifiutato di salire sul nyala e si è incamminato verso gli scioperanti. La polizia l'ha persuaso a fermarsi ai piedi della collina, ed è là che Mathunjwa ha parlato per tre quarti d'ora ai lavoratori, dichiarando che il suo sindacato li avrebbe difesi da rappresaglie e licenziamenti - ma pregandoli di desistere dall'azione di forza, perché «è scritto sulle rocce» che la polizia vuole sgomberare e ci sarà sangue. Sappiamo come sono andate le cose. Molti, in Sudafrica, hanno attribuito alla rivalità tra i due sindacati una parte della responsabilità della violenza oltre ovviamente alla parte della polizia che si è fatta prendere dal panico, ed è più abituata a fare fuoco che a contenere folle o a trattare. E' vero che, prima del massacro, gli scontri a Marikana avevano già fatto una decina di morti tra militanti dei due sindacati, inclusi due agenti di polizia. Ma anche il conflitto tra i due sindacati è un sintomo della rabbia profonda che cova alla base della società sudafricana, e che il governo dell'African National Congress dovrà ben affrontare. Perché quelle miniere «sono circondate da baraccopoli di migliaia di disoccupati, decine di migliaia di persone senza lavoro, senza istruzione, riottose», come diceva ieri un analista finanziario (all'agenzia Reuter). La storia nella miniera Lonmin a Marikana è cominciata quando gli addetti ai pozzi (i minatori «veri») hanno chiesto più soldi: oggi guadagnano 4.000 rand al mese, circa 400 euro, con mille rand supplementari per chi non alloggia nei dormitori aziendali (ma ad esempio nella bidonville a poche centinaia di metri dalla miniera, da cui centinaia di donne si sono unite agli scioperanti). Non si vive con quella paga, hanno ripetuto in tutti questi giorni, e hanno «sparato» la richiesta 12.500 rand, oltre 1.200 euro. Ora molti accusano il leader del Amcu di aver illuso quei lavoratori ignoranti che fosse una richiesta realistica (lui ha negato di aver mai fatto quella cifra). La Amcu nasce da una costola del vecchio sindacato. La National Union of Mineworkers ha una storia gloriosa; fondata negli anni '80 ha combattuto sotto il regime dell'apartheid e sotto la guida dell'allora presidente Cyril Ramaphosa è diventato uno dei maggiori affiliati alla confederazione sindacale Cosatu, potente alleato dell'African National Congress. Da allora è cambiato tutto. Finito l'apartheid, il Anc è da 18 anni al governo. La Cosatu si è battuta per politiche sociali, ma si è occupata meno del suo mestiere di sindacato. Bisogna riconoscere che il Sudafrica ha un buon sistema di welfare: nel 2010-'11 circa il 10% del budget dello stato è andato in sicurezza sociale e sussidi al reddito, e circa il 15% in istruzione, sanità, edilizia popolare (dall'African Economic Outlook, 2012). Eppure anche dopo un decennio di crescita (ora rallentata) le diseguaglianze sociali restano profonde, perfino cresciute, e oggi il 40% dei circa 50 milioni di sudafricani vive con meno di 2,50 dollari al giorno. Inutile dire che la povertà ha la pelle nera. Nel frattempo la distanza tra i dirigenti della Num e i suoi 360mila iscritti (a livello nazionale) è cresciuta. Non solo Cyril Ramaphosa è oggi un ricco businessman che siede proprio nel consiglio d'amministrazione di Lonmin, la compagnia proprietaria della miniera di platino di Marikana. Il suo successore, Frans Baleni, ha relazioni strette con la Camera delle miniere (l'associazione imprenditoriale), e ha fatto una strenua opposizione al progetto di nazionalizzare le miniere. Non sorprende che alla Lonmin gli iscritti alla Num siano scesi dal 66% al 49% dei dipendenti, e siano invece aumentati gli iscritti alla Amcu. Del resto Mathunjwa era un dirigente locale della Num, espulso nel 1999 dopo aver guidato uno sciopero (sconfessato dalla dirigenza nazionale) in una miniera di carbone dove gli addetti ai pozzi ottennero una gratifica. Da allora la popolarità della Amcu è cresciuta. Gli scioperi degli addetti ai pozzi si sono moltiplicati; l'ultimo episodio, in gennaio nelle miniere di platino di Impala, regione di Rustenberg, ha bloccato per settimane la produzione e si è concluso con un aumento salariale: proprio ciò che chiedono nella vicina Marikana.

Sulla collina assediata dalla polizia c'erano molti iscritti alla Num, delusi dal sindacato. Con loro ci sono gli abitanti della bidonville, dove i militanti della Amcu lavorano - ma dove non metterebbero piene i dirigenti del Num. No, non è solo un conflitto sindacale: è la lotta di un'intera classe destituita contro la propria esclusione.

La guerra civile a Damasco contagia Beirut e prepara scontri - Michele Giorgio

Sono i giorni più duri per i siriani in Libano. Momenti così non li vivevano dal 2005, quando, dopo l'attentato in cui rimase ucciso l'ex premier sunnita Rafiq Hariri, in tanti furono costretti a fuggire dal paese perché minacciati dai libanesi che accusavano Damasco di aver organizzato quell'assassinio. Mercoledì e giovedì decine di siriani sono stati sequestrati da uomini con il volto coperto, presi con la forza da negozi e cantieri. Trascinati via per essere usati come merce di scambio dal potente clan dei Miqdad, deciso ad ottenere la liberazione dei libanesi sciiti rapiti in Siria dall'Esercito libero siriano (Els), la milizia dei ribelli anti-Bashar Assad. Tra di essi c'è anche Hassan Miqdad, un membro del clan, accusato dai ribelli siriani di essere un combattente del movimento Hezbollah, che in Siria sarebbe andato con altri 1.500 sciiti in appoggio all'esercito di Assad. I genitori del sequestrato negano con forza. Sia come sia, i ribelli siriani non rilasciano gli ostaggi libanesi e i Miqdad e altri clan sciiti non cessano i sequestri a Beirut e nella Valle della Bekaa. Ieri cinque operai siriani sono stati portati via da uomini armati in due diversi episodi: a Shueifat, un sobborgo meridionale di Beirut dove due di loro lavoravano in un cantiere e i rimanenti tre (rilasciati dopo qualche ora) lungo la strada che collega Beirut con l'aeroporto internazionale. Il clan Miqdad ha fatto sapere di aver rilasciato 22 dei 31 rapiti tra mercoledì e giovedì perché «non legati all'Els» ma la crisi è ancora aperta e non riguarda solo i siriani in Libano ma anche i cittadini di altri paesi. In particolare i turchi, due dei quali sono stati sequestrati in evidente ritorsione per la politica di appoggio di Ankara all'Els. I paesi del Golfo da parte loro hanno invitato, o meglio ordinato, ai propri cittadini di lasciare immediatamente il Paese dei cedri. In risposta, l'esercito libanese ha rafforzato le sue postazioni in molti quartieri di Beirut. Il quadro resta cupo e il premier Mikati ieri, alla vigilia della festa islamica del Fitr che chiude il mese di Ramadan, ha avvertito che «tempi molto difficili» attendono il Libano, il paese più esposto alla guerra civile siriana, e ha invitato tutti a fare il possibile per favorire l'unità nazionale. Il quadro si è fatto così incerto che il Vaticano sta valutando la possibilità di rinviare la visita di Benedetto XVI a Beirut, prevista a metà del mese prossimo. Le esortazioni di Mikati non basteranno quando, come prevedono molti, nei prossimi mesi il fronte filo-Damasco e i sostenitori dei ribelli sunniti, andranno alla resa dei conti. E tutte le fazioni si preparano per quei giorni. Vive un momento delicato Hezbollah che, come spiega su al Akhbar la penna ruvida dell'opinionista Asad Abu Khalil, è rassegnato ad un futuro senza l'appoggio siriano e con un Iran (il suo lo sponsor principale) più isolato nella regione. Senza dubbio il Partito di Dio, forza molto organizzata, può vivere senza Bashar Assad, ma deve agire con prudenza. Deve tenere conto della fragile situazione interna libanese, sapendo che presto lo schieramento filo-occidentale tornerà a chiedere il disarmo della sua guerriglia. Senza contare che prima o poi si ripresenterà la richiesta di incriminazione fatta dal Tribunale speciale per il Libano per alcuni membri di Hezbollah in apparenza coinvolti nell'attentato ad Hariri. Tra i bocconi amari che il movimento sciita ha dovuto ingoiare negli ultimi tempi c'è anche l'arresto dell'ex ministro Michel Samaha, amico e pezzo da novanta della politica libanese, da sempre vicino ad Assad, che - secondo l'accusa - su ordine di Damasco avrebbe complottato con un capo dei servizi di sicurezza per compiere attentati e gettare il Libano nel caos. Accuse tutte da dimostrare, tanti le ritengono infondate, ma che imbarazzano non poco il vertice di Hezbollah che, tacendo sul caso, lascia trasparire il timore di un effettivo coinvolgimento di Samaha. Il segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, perciò è dovuto tornare sulla scena. Ha preso le distanze dai clan sciiti responsabili dei sequestri e ribadito che Hasan Miqdad non è un membro della resistenza sciita. Più di tutto ha provato a spostare l'attenzione di nuovo sul conflitto con Israele, ricordando al governo Netanyahu, desideroso di attaccare l'Iran e alla ricerca della rivincita in Libano del sud, che Hezbollah è in grado di colpire con i suoi missili Tel Aviv. Parole rivolte a Israele, ma Nasrallah ha indirettamente avvertito gli avversari in Libano: la sua organizzazione è pronta per qualsiasi scenario.

Dopo le Pussy Riot rischia Kasparov - Astrit Dakli

Pussy Riot divide la Russia, in modo ineguale: alla minoranza rumorosa che contesta la condanna inflitta a Nadja Tolokonnikova, Maria Alyokhina e Yekaterina Samutsevich i sondaggi contrappongono una netta maggioranza che invece ritiene equo il processo e giusta la condanna. Il patriarcato di Mosca, che quella sentenza ha voluto fortemente, ora chiede clemenza: forse si metterà in modo un meccanismo per tirar fuori dal carcere le tre ragazze (o almeno le due che hanno figli piccoli) prima del termine. Ma in ogni caso la Chiesa ortodossa un risultato l'ha ottenuto: ha consolidato nel corpo dell'opinione pubblica l'idea dell'intoccabilità dell'istituzione, e della "diabolicità" di chi contesta. Non a caso proprio nel giorno della sentenza, venerdì, è passata quasi del tutto inosservata la notizia di un pope che ha ucciso due operai addetti alla manutenzione stradale alla periferia di Mosca, investendoli con la sua lussuosa Mercedes e fuggendo poi dalla scena dell'incidente - probabilmente ubriaco. Mentre ancora permane (non sparirà tanto presto) l'eco dei clamori suscitati dal processo, Mosca si prepara intanto per un altro "caso" destinato a far rumore per la notorietà del protagonista: Garry Kasparov, già campionissimo di scacchi e da qualche anno portabandiera (e tra i principali finanziatori) dell'opposizione radical-democratica in qualità di presidente del Congresso Civico Panrusso, che riunisce diversi gruppi e movimenti. Fermato venerdì dalla polizia, insieme a una cinquantina di persone, fuori dal tribunale distrettuale di Khamonichevsky dove era in corso la lettura della sentenza Pussy Riot, Kasparov avrebbe morso un agente a una mano: quanto basta, secondo la legge, per condannarlo a 5 anni di carcere per aggressione a un pubblico ufficiale. La faccenda rasenta la farsa: Kasparov nega di aver morso chicchessia, sostiene che a mordere il poliziotto è stato uno dei cani in dotazione agli agenti e preannuncia di voler denunciare la polizia moscovita per arresto illegale. Gli inquirenti replicano annunciando un'inchiesta e un confronto scientifico tra l'impronta dentaria dell'ex campione, quella dei cani e i segni sulla mano dell'agente ferito. Ci sarebbe di che ridere: ma, se si andrà fino in fondo, Kasparov rischia di passare davvero parecchio tempo dietro le sbarre e un po' tutto il

movimento di opposizione, già diviso e incerto, si troverà in una situazione ancor più difficile. Uno alla volta, infatti, parecchi personaggi-simbolo del movimento si stanno trovando nei guai - o comunque scadono nell'opinione pubblica - per le cause più diverse: Navalny per le sue attività non sempre chiare di consulente aziendale, Sobchak perché è troppo glamour, Udaltsov perché è troppo comunista, Kasyanov, Nemtsov e Ryzhkov perché sono troppo liberali (e troppo legati all'odiatissima era eltsiniana), Prokhorov perché è troppo ricco e troppo amico del Cremlino; ancora, lo scrittore Akunin perché troppo snob e "perbene", il gruppo artistico Vojna (e la sua diramazione punk-femminista Pussy Riot) perché troppo provocatori; e adesso, anche il portavoce che morde i poliziotti. In un simile quadro, passano purtroppo in secondo piano le opportunità positive che si presentano, come le dimissioni finalmente imposte a Vladimir Strelchenko, da molti anni sindaco di Khimki, città-satellite di Mosca. Strelchenko era accusato di corruzione e di aver fatto perseguire e attaccare fisicamente (con conseguenze gravissime) gli attivisti e i giornalisti che si battono contro la costruzione di un'autostrada nella foresta ai margini della città. Nelle elezioni che si terranno in autunno per sostituirlo, potrebbe avere buone chance la giovane Evgenija Chirikova, leader di quegli stessi attivisti: ma con un'opposizione così divisa è probabile che finisca per lasciar perdere.

Assange unisce il Sud America - Maurizio Matteuzzi

Quello che era cominciato - il 19 giugno quando il fondatore di Wikileaks Julian Assange si è rifugiato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra e poi giovedì scorso quando il governo del presidente Rafael Correa ha annunciato di avergli concesso asilo diplomatico - come un complicato caso diplomatico, si è trasformato in una profonda crisi politica che non coinvolge più solo la Gran Bretagna e l'Ecuador ma anche la Svezia e gli Stati Uniti (i grandi manovratori), l'Unione europea e la Russia, e anche l'America latina in toto. Quanto più salirà la temperatura politica di un caso diplomatico obiettivamente molto complicato, tanto più difficile sarà trovare la via d'uscita diplomatica che tutti, protagonisti e comprimari, dicono di perseguire. Inevitabile che il lato politico della querelle balzi in primo piano dopo che la (comprensibile) rabbia inglese per vedersi sfuggire dalle mani il pericolosissimo criminale Assange, accusato di violenza sessuale da due fanciulle svedesi e in passato di aver messo in rete migliaia di documenti riservati e rivelatori delle porcherie commesse dagli Usa in America latina (e non solo), ha spinto il ministro degli esteri britannico William Hague a minacciare addirittura, in una prima reazione a caldo, di riesumare una legge inglese del 1987 che consentirebbe a Londra di togliere lo status diplomatico all'ambasciata dell'Ecuador in Inghilterra e lanciare un raid della polizia per catturare il bandito. La minaccia, inevitabilmente (e giustamente) vista come «colonialista» e «imperialista», è stata poi parzialmente sfumata dagli inglesi, ma il messaggio era stato mandato. E recepito. Una autentica bomba non solo e non tanto erga Ecuador ma erga omnes, capace di ricacciarci ai tempi delle cannoniere (ah l'Impero...) e mandare all'aria tutto il sistema delle garanzie diplomatiche delle diverse ambasciate nel mondo e dei rifugiati, esuli, perseguitati che in esse, per i più diversi motivi, cercano scampo. Basta pensare che nell'ambasciata italiana di Addis Abeba dal 1991 si trovano due esponenti della giunta militare del colonnello «rosso» Menghistu: che si fa? si toglie lo status diplomatico e la polizia del premier etiopico Meles Zenawi, passato ora sotto l'ala di Washington, li va a stanare? L'Ecuador di Correa - che avrà anche un interesse politico nel concedere asilo a Assange per vedere aumentare il suo ruolo «anti-colonialista» in America latina e le sue chances di rielezione, peraltro già ottime, nel voto del febbraio 2013 - difende la sua «decisione sovrana» e ha chiamato a raccolta gli altri paesi latino-americani che sanno tutti, chi più chi meno, cosa significhi il colonialismo e l'imperialismo anglo-americano. Venerdì a Washington una riunione «di emergenza» dell'Osa si è conclusa con l'approvazione di un documento in cui i 34 ministri degli esteri dell'Organizzazione degli stati americani sono convocati venerdì prossimo per esaminare quello che il segretario generale, il pallido socialista cileno José Miguel Insulza, ha definito «il problema posto dalla minaccia o ammonimento lanciato all'Ecuador con la possibilità di un intervento contro la sua ambasciata di Londra», un tema, quello «dell'inviolabilità delle missioni diplomatiche di tutti i membri di questa organizzazione» che «riguarda tutti noi». La risoluzione di quello che è sempre stato chiamato «il ministero della colonia» dell'amministrazione statunitense, è passata con 23 sì, 5 astenuti e 3 no - quelli di Usa, Canada e Trinidad - nonostante che la rappresentante di Washington, Carmen Lomellin, avesse assicurato i colleghi che il vertice di venerdì «sarebbe inutile e addirittura dannoso per la reputazione dell'Osa come istituzione», e che Philip Barton, l'osservatore permanente della Gran Bretagna all'Osa (a che titolo?), avesse tranquillizzato gli astanti che «il Regno Unito è intenzionato a continuare a lavorare con l'Ecuador e portare questo problema a una conclusione amichevole e soddisfacente». I due non hanno convinto non solo i paesi progressisti ma neanche quelli di destra o moderati che di solito votano a scatola chiusa quello che Washington comanda. Poi ieri a Guayaquil si sono riuniti gli 8 paesi che integrano l'Alba, il blocco «bolivariano» che fa capo a Cuba e Venezuela, e oggi, nella stessa città della costa ecuadoriana sarà la volta dei 12 paesi dell'Unasur, l'Unione delle nazioni sudamericane. Insomma il «big stick» brandito dagli inglesi (già poco popolari nella regione per via dell'annosa disputa con l'Argentina sulle Malvine) si sta rivelando un boomerang. Anche se questo non significa affatto che alla fine concederanno un salvacondotto al povero Assange di cui è annunciata per oggi alle 2 «una dichiarazione pubblica davanti all'ambasciata». O più probabilmente da dentro l'ambasciata perché se appena si azzardasse a mettere un piede oltre il recinto diplomatico le decine di poliziotti che Scotland Yard ha piazzato tutt'intorno (al costo di 60 mila euro al giorno) lo impacchetterebbero e spedirebbero in Svezia o forse, via Stoccolma, negli Usa.

La Stampa – 19.8.12

All'Italia serve l'import di cervelli - Giovanna Zincone

Non sono tempi felici. La crisi colpisce l'occupazione e si restringono le prospettive di nuove assunzioni, non solo per gli italiani, ma anche per gli stranieri. Gli stranieri, però, se la cavano relativamente meglio. Questo almeno è quanto emerge dalle previsioni per il 2012 dell'indagine Unioncamere-Ministero del Lavoro. La domanda complessiva di

lavoratori immigrati (stagionali inclusi) dovrebbe diminuire quest'anno del 18% rispetto al 2011, quella degli italiani del 31,6%. Quindi l'incidenza degli stranieri sulle assunzioni complessive dovrebbe salire ulteriormente (dal 16,3% dello scorso anno al 17,9% di quest'anno). Si consolida, insomma, il carattere strutturale della forza lavoro immigrata nella nostra economia: si tratta di una componente che anche di fronte alla crisi perde colpi, ma resiste relativamente meglio. Le sue caratteristiche confermano, però, alcune pesanti debolezze del sistema Italia, che è bene non continuare a trascurare. La nostra economia attrae un'immigrazione meno istruita rispetto a quella che raggiunge altri paesi europei. Nel 2010 i laureati rappresentavano solo il 10% degli immigrati in età lavorativa residenti in Italia. Decisamente meno non solo delle incidenze che troviamo in Francia, Inghilterra e Svezia, ma anche in Portogallo e Spagna. In compenso questi ultimi paesi, i soliti nostri compagni degli ultimi banchi, «battono» l'Italia per la consistenza di lavoratori con livelli di istruzione minimi. Ma la cosa non consola. Perché anche se i nostri immigrati sono nell'insieme abbastanza istruiti, sebbene non quanto quelli che si dirigono verso economie più solide della nostra, lo sono meno degli italiani. Quindi non arricchiscono il nostro capitale di competenze. Come se non bastasse, la quota di stranieri con un titolo di studio più elevato è diminuita tra il 2001 e oggi. Si aggiunga che l'investimento formativo degli stranieri, quando c'è, spesso non è messo a frutto. Specie le lavoratrici straniere - mediamente più qualificate delle loro controparti maschili - fanno lavori assai poco qualificati rispetto alle loro capacità. Il fatto è che in Italia la domanda di addetti con alte competenze è scarsa in generale. Non solo: come ci segnala il Rapporto Isfol 2012, è pure in calo. Nel nostro paese la quota di professioni ad elevata specializzazione rappresenta solo il 18% del totale, contro il 23% della media Ue. E, mentre in Europa la percentuale di occupazione in quel tipo di professioni aumenta costantemente, in Italia invece negli ultimi 5 anni si è contratta dell'1,8%, contro un aumento che ha raggiunto il 4,3% in Germania, il 4,4% nel Regno Unito e il 2,8% in Francia. Insomma, non solo aumenta la disoccupazione e diminuiscono le opportunità di nuove assunzioni, ma la qualità della forza lavoro presente sul nostro territorio nel suo insieme peggiora. Certo, la crisi degli ultimi anni contribuisce ad accentuare il problema, ma non lo ha creato. È lo stesso sistema produttivo italiano, fatto di piccole imprese in molte delle quali si investe poco in innovazione e sviluppo, dove si fa scarso uso di lavoro specializzato, che spiega sia l'impoverimento qualitativo della nostra forza lavoro, sia la sua scarsa e decrescente produttività, sia la complessiva debolezza e inadeguata competitività della nostra economia. È apprezzabile il tentativo di attrarre lavoratori super specializzati, ma – rebus sic stantibus, cioè con questa economia reale – non sappiamo quanto successo possa avere. A favorire l'ingresso di immigrati istruiti mira il decreto, entrato in vigore da pochissimi giorni, che attua la Direttiva Europea sulla cosiddetta «carta blu», un permesso speciale attribuito proprio ai lavoratori stranieri specializzati (almeno una laurea triennale): per loro non si prevedono limiti di quote, purché dispongano di un'offerta di lavoro. Ma quanti ne faranno uso per venire a lavorare proprio in Italia? Temo pochi. Si può presumere che, invece, numeri più consistenti siano il risultato di un altro provvedimento; anch'esso recente. A metà luglio 2012, partendo dall'attuazione di una Direttiva Europea contro lo sfruttamento del lavoro immigrato irregolare, è stato votato un decreto legislativo che in pratica consentirà un'altra sanatoria. Assai probabilmente questa misura farà emergere un'ulteriore quota di lavoro immigrato destinato per lo più a mansioni poco qualificate. A completare questo quadro poco roseo per le prospettive del sistema Italia, si inserisce non solo un generico aumento (+4%) dell'emigrazione italiana, ma la costante perdita di giovani qualificati e di ricercatori. Secondo il centro studi «La fuga dei talenti» il 70% degli oltre 60.000 giovani che lasciano ogni anno l'Italia è laureato. Come porvi rimedio? Qualche anno or sono, una ricerca finanziata dalla Commissione Europea aveva messo in evidenza il fatto che non bastano incentivi monetari o fiscali per evitare fughe di cervelli e invogliare rientri: il più efficace rimedio all'esodo è costituito da centri di eccellenza, dove i ricercatori possono lavorare con profitto, in ambienti che si confrontano con i migliori standard. La stessa logica si dovrebbe applicare alle imprese. Occorre premiare fusioni o reti tra imprese che consentano di raggiungere economie di scala tali da incentivare investimenti in ricerca e sviluppo; si devono, al contrario, evitare trattamenti che disincentivino il superamento di un certo numero di addetti. La riforma Fornero si è mossa in questa direzione, ma non senza difficoltà, ostacoli e forzosi arretramenti. Il governo Monti sta facendo molto per evitare il disastro nei nostri conti pubblici. Non si può negare che stia pure tentando di riformare il sistema economico nel suo insieme, impresa non facile dato il contesto politico. Ma è necessario che continui con maggiore decisione su questa strada. Non si evita il disastro vivacchiando nel vecchio, come troppi pseudo innovatori politici vorrebbero. Abbiamo bisogno di riforme tali da rassicurare i mercati e i partner europei perché possano diminuire interessi sul debito, onerosi quanto ingiustificati. Ma non bisogna mai dimenticare che al centro della nostra attenzione e dell'azione dei governi italiani deve restare l'economia reale. Per non restare intrappolati in un presente ansiogeno, abbiamo bisogno di regalarci un futuro economico credibile.

Decrescita felice e socialismo utopistico - Guido Ceronetti

Potrei definirlo così, il Pil, lodato quando e dove cresce (non importa il come), deplorato unicamente quando e dovunque non cresca: un fantasma che infesta le menti (dalle più semplici alle meglio fornite di strumenti per dominare). Se la mente se ne libera, e apre le finestre alla verità, il pensiero liberato arriverà a ragionamenti diversi, a conclusioni finora non pensabili. Come questa: che l'idea della Decrescita del Pil è migliore dell'idea fissa, cara a tutti i poteri che ci opprimono - dai governi alle mafie - che la Crescita (del Pil, funesto infestatore) non abbia nessuna alternativa possibile. Ne parlo con Maurizio Pallante, inventore del movimento e della formula alternativa della Decrescita Felice, senza riportare nulla dal suo libro con questo titolo (Edizioni per la decrescita felice, 2005) perché con quest'uomo singolare, romano di nascita, abitante nella zona più verde della provincia astigiana, sessantacinquenne, ho l'occasione di un rapporto di amicizia e di un colloquio diretto. Voglio ancora osservare, prima di interpellarlo, come in questa formidabile crisi del pensiero, cominciata molto tempo prima di quella della Lehman Brothers, siano presenti molti segni indicati con premonizione in tutte le trattazioni sul significato della Tecnica, di Martin Heidegger: basterebbe a «qualcosa di più alto» allacciare tutti i discorsi obbligatori e facili (talmente facili che li abbiamo imparati a memoria dai giornali) che si fanno dappertutto sull'economia, vista come un soffocante assoluto

senza il minimo scrupolo di obiettività. Ma dove tutto si relativizza, dove tutto è visto come puramente relativo e dissacrabile, ha senso assolutizzare il Pil, le cifre aziendali, le pensioni, le tasse, i conti della spesa, la Crescita di merci che non portano per niente a diminuzioni di infelicità o a più ricchezza nei rapporti umani? Emendate il linguaggio e avrete trovato una chiave. Liberare la mente da una formica di falso e vi toglierete dallo stomaco il peso di un elefante. Quel che va dicendo da qualche anno Maurizio Pallante in Italia è molto semplice, e nello stesso tempo implica una rivoluzione del pensiero alla quale aderisce sempre più gente, incredula nelle prediche del Potere legale, sempre più distaccata dalla politica, e una quantità di giovani intelligenti che l'enorme pallone di menzogne sospeso sul mondo allontana da tutto, disperatamente. Sulla copertina dell'Espresso del 2 agosto leggevo «In vacanza con lo Spread»: ed è con questo tipo di attrazioni triviali che si vende svago ai lettori? In vacanza andateci con Isaac Singer, Georges Simenon, Wells, Dostoevskij, per cui non è necessario ungersi la pelle, e pestate lo Spread sul bagnasciuga, con un disinfettante pronto. Più formale, Pallante mi spiega così la Decrescita, come la va raccontando nelle sale e nei libri: «Vedi, per capire che cos'è la decrescita e come possa aiutarci a contrastare una crisi che resiste a tutte le misure di politica economica, dobbiamo bene distinguere tra oggetti e servizi che rispondono a un bisogno o soddisfano un desiderio (definibili come beni) e oggetti e servizi che si scambiano con e per il profitto in denaro (definibili come merci). Il Pil e la Crescita non possono considerare altro che le merci e la loro produzione incessante. Merci però non sono beni. La Decrescita, che nessun politico ammetterebbe come un'opportunità felice, non è una diminuzione indiscriminata del Pil, ma selettiva, e totalmente da reimpostare. Introduce elementi di valutazione qualitativa del fare umano e consentirebbe di creare occupazione utile, non distruttiva per l'ambiente. Aprirebbe una fase più evoluta della storia umana...». A Pallante non è difficile persuadere me - ecologista dal tempo delle bombe di Bikini - le sue buone ragioni. Ma la tendenza, in Italia e dovunque, è implacabilmente l'altra, che risponde al pensiero unico dominante. A me, ormai vecchio, vien voglia di gettare la spugna. È la boxe di un nano disperato contro un gigantesco bruto! «Guarda che il cambiamento di rotta, vogliamo o no saperne i poteri dominanti, sta diventando sempre più inevitabile. Abbiamo esempi che nessun analista può fingere di ignorare. Crollata l'Unione Sovietica, che comprava a Cuba tutta la produzione di zucchero, la salvezza di Cuba fu l'autoproduzione di beni, per mangiare non per acquistare il superfluo. Accadde lo stesso in Argentina. In Grecia, oggi, si salvano dalla crisi tutti quelli che invece di urlare sulle piazze riscoprono il lavoro delle mani e producono per se stessi i beni corrispondenti ai bisogni. In Italia è già così in parecchi settori di economia silenziosa: la famiglia che autoproduce i beni non conosce disoccupazione. È l'offerta di merci su merci tutte prodotte qua e là nel mondo, a rendere folle l'economia dei potenti. Il profitto perdente sta creando panico e suicidi. Ma il tuo nano disperato ha delle possibilità di sottrarsi ai pugni del bruto, e senza gettare la spugna! Perciò la popolarità dell'idea di decrescita è alta». Da questo colloquio amichevole emerge «chi per lungo silenzio pareva fioco»: le grandi ombre premarxiane dei Thoreau, dei Fourier, dei Saint-Simon, dei Gandhi, della società fabiana, dei Malthus, dei Tolstoj, che tuttora indicano altri cammini, altre vie... E il primo kibbuzismo sionista che cos'è stato? Non ha più nulla da insegnare al mondo? Era un'idea grande, una rivoluzione portatrice di pace... Il socialismo disprezzato come utopistico da Marx, apostolo della mercificazione e della violenza, risorge anche nelle parole chiarificatrici e nei volti nuovi della Decrescita Felice.

Tutti i fumi dell'Ilva - Lorenzo Mondo

Potrebbe essere il nome di un fiore, o perfino di una bella donna venuta da paesi lontani. Ed invece al nome Ilva si devono associare mortifere esalazioni, colate immonde, malattie impronunciabili. La più grande acciaieria d'Europa ha occupato i nostri pensieri al culmine di una estate rovente, dal punto di vista climatico ed economico: con l'annuncio della sua chiusura che, imposta dai magistrati, ha avuto a Taranto effetti dirompenti. La prima impressione, drammatica e dolorosa, è stata offerta da una città divisa, dai cortei e dagli scioperi contrapposti, a far prevalere la difesa del lavoro o quella della salute. Una situazione acuita dalla non dismessa conflittualità politica e sindacale che ha interessato in diversa misura le frange radicali e la Fiom. E certo non ha giovato a rasserenare il clima la rivelazione che uomini dell'azienda hanno svolto opera di corruzione per falsare i dati sulla pericolosità degli impianti. Fin qui restiamo a uno sconcertante déjà-vu. Sul quale si innestano taluni interrogativi in chi non è direttamente coinvolto nel dramma di Taranto. Riguardano la fumosa complessità della macchina giudiziaria, le pronunce (più o meno convergenti) del Tribunale del Riesame e del Gip sul blocco della produzione (con o senza patteggiamenti), le risultanze di un eventuale scontro con il Governo inteso a garantirla. C'è poi qualcosa di misterioso che aleggia in questa storia. Nessuno con cui mi sono intrattenuto - persone di varia estrazione sociale - ha capito perché all'improvviso venga affrontato a gamba tesa uno stato di cose che dura da decenni seppure con l'introduzione di qualche ultimo miglioramento (investendo la responsabilità del pubblico e del privato, di politici e amministratori di ogni comparto politico). Distruggere un'azienda che dà lavoro a ventimila persone vale di per sé a risarcire le innumerevoli vittime del passato ed a scongiurare nuovi lutti? Se non ora quando? obietteranno i sostenitori di Patrizia Todisco, l'intransigente titolare del Gip. Sembra adesso che il Governo stia allontanando un conflitto con la magistratura, che riesca a mediare tra le esigenze del lavoro e della sicurezza e, oltre a metterci del suo, talloni l'azienda perché si impegni con robusti esborsi e interventi strutturali. Una cosa è certa, le circostanze impongono di fare presto per evitare un punto di non ritorno. Non sarebbe piccolo merito del governo Monti affrettare il recupero dell'Ilva agli stand di civiltà presenti in altri Paesi europei. Se così accadesse, non apparirebbe inutile lo scossone impresso dall'iniziativa, magari azzardata e intempestiva, di Patrizia Todisco.

Il trionfo degli indios: "Così abbiamo fermato la diga in Amazonia – E. Guanella
BELLO MONTE (PARA', BRASILE) - Gli indios della tribù degli Arara di Volta Grande hanno saputo subito la notizia in cui pochi speravano, ma che per loro è solo una tappa nel percorso di una battaglia che durerà per molto tempo ancora. Il Tribunale Superiore dello stato brasiliano del Parà ha disposto l'immediata sospensione dei lavori della grande diga di Belo Monte, il gigantesco cantiere dove si sta costruendo quella che sarà, una volta terminata, la terza

centrale idroelettrica più grande al mondo. Un'opera faraonica nel mezzo dell'Amazzonia, il progetto più importante sostenuto dal governo della presidente Dilma Rousseff, che lo considera assolutamente necessario per assicurare lo sviluppo energetico del Brasile, ma che per gli indios e gli ambientalisti è uno scempio alla grande foresta. **«Rio Xingu è la nostra vita»**. È una lotta impari, quella di Belo Monte, ma a volte anche in questo sperduto e semi-incontaminato angolo del Sud America Davide può battere Golia, almeno in un round. Una storia che si sviluppa sul Rio Xingu, uno dei grandi fiumi che attraversano la foresta, che nasce nello stato di Mato Grosso e confluisce poi nelle acque del Rio delle Amazzoni. Una meraviglia della natura, che si snoda tra i villaggi delle tribù che oggi lottano perché tutto rimanga così com'è, senza la mano pesante dell'uomo bianco. Jossinei Arara è il vicecapo del villaggio, prima di parlare si dipinge il volto con la pittura naturale rossa, quella delle grandi occasioni, ma anche delle battaglie per difendere il loro territorio. «Vogliono deviare il fiume, cambiare il corso della natura, qui rimarrà poco o nulla. Lo Xingu, per noi, è tutto. Dal fiume peschiamo, ci bagniamo, lo usiamo come unica via di comunicazione perché dietro di noi c'è foresta fitta, non possiamo avanzare. L'acqua è la nostra vita, se il fiume rimane in secca a causa della centrale noi rimarremo isolati per diversi mesi all'anno. Abbiamo cercato diverse volte di riunirci con la presidente Dilma, siamo andati a Brasilia per incontrarla, ma non ci ha mai ricevuto». **Rituali antichi e paraboliche**. Jossinei mi mostra il bastone, l'arma che gli indios non vogliono essere costretti ad usare, ma che si portano appresso sempre, perché sanno che sarà difficile negoziare con i sostenitori della centrale. Non sono tribù isolate, ma uomini e donne che scelgono, nei limiti del possibile, di vivere seguendo le tradizioni dei loro predecessori. Nelle loro capanne ci sono gli schermi ultrapiatti e le antenne paraboliche, alle sei di sera viene acceso il generatore, la corrente elettrica si spegne alle dieci, subito dopo la telenovela. Ogni villaggio ha a disposizione una voadeira, l'imbarcazione leggera con cui si naviga il fiume, sono tre ore e mezzo per andare ad Altamira, la città più vicina. Moltissime associazioni di ambientalisti li sostengono nella loro lotta. Lo stesso Jossinei è stato con James Cameron, il regista di «Avatar», che è rimasto dieci giorni nella zona per dare il suo appoggio alla battaglia contro Belo Monte. Nel mese di giugno gli indios hanno occupato il cantiere per tre settimane; se ne sono andati solo dopo aver ottenuto la promessa di un nuovo round di negoziati sulle conseguenze provocate dalla diga, ma il dialogo non è mai iniziato. La giustizia federale, che pure aveva bocciato precedentemente una quindicina di ricorsi contro Belo Monte, ha ora ammesso che l'iter con cui è stata concessa la prima licenza per avviare i lavori è stato caratterizzato da gravi vizi di forma e di metodo. Non sono stati consultati gli abitanti della regione, il Parlamento, che avrebbe dovuto esaminare a fondo ogni dettaglio, ha approvato il tutto all'unisono e in fretta con un comportamento «degno di un Paese dittatoriale e non di una democrazia». **I dubbi degli ambientalisti**. Il governo brasiliano si è trovato, in un certo senso, spiazzato e ha annunciato ricorso. Seppur partito come progetto privato, Belo Monte è diventato poi un'iniziativa prettamente pubblica finanziata con soldi del Bndes, la banca brasiliana per gli investimenti statali. Tra fondi, prestiti e obbligazioni si superano i 30 miliardi di reais, oltre 12 miliardi di euro, la cifra più alta fra quelle stanziata nell'ambito del progetto di crescita accelerata (Pac) approvato dal governo in vista dei due grandi eventi sportivi dei prossimi anni, i Mondiali del 2014 e le Olimpiadi del 2016. Sviluppo economico, crescita demografica, potenziamento dell'industria; questi i fattori che spiegano la necessità di produrre maggiore energia. Belo Monte avrà una capacità di 11.300 megawatt all'anno, da sola potrebbe soddisfare il 30% del consumo domestico brasiliano. «L'energia idroelettrica è pulita e rinnovabile – spiega Mauricio Tomalsquinn, ex ministro dell'Energia e oggi consulente del governo – non c'è nessuna ragione per non impiegarla. Fra tutte le centrali esistenti e quelle progettate occupiamo solo l'un per cento dell'intera Amazzonia e abbiamo assicurato che non verrà allagata nessuna riserva indigena. Se ci pensate, è molto meglio questa opzione che ricorrere al nucleare o al carbone». Gli ambientalisti non ci credono e gettano sul tavolo della discussione dei dati concreti. Per ragioni idrologiche il bacino dello Xingu sarà sfruttato completamente dalla megacentrale solo per un periodo compreso fra quattro e sei mesi all'anno. In pratica Belo Monte userà solo il 35-40% del suo potenziale. Il timore è che si voglia costruire nei prossimi anni altre centrali e prese sul fiume per creare un gigantesco bacino idroelettrico, stravolgendo totalmente la biodiversità della zona. «Quando Belo Monte entrerà in funzionamento - spiega Marcelo Salazar, dell'Isa, l'Istituto Socio Ambientale di Altamira - ci diranno che tanto vale usarlo a pieno ritmo e con questa scusa continueranno a costruire». **Una campagna internazionale**. Il dibattito si è allargato a tutta la società brasiliana. Qualche mese fa un gruppo di popolarissimi attori della Tv Globo ha girato un video contro la costruzione di Belo Monte. Nel giro di una settimana la loro campagna, chiamata Gota d'Água (Goccia d'Acqua), ha raccolto un milione di firme. Subito dopo è comparso in rete un altro video preparato da studenti di ingegneria di diverse università brasiliane, smontando dal punto di vista tecnico uno a uno gli argomenti illustrati dagli attori. Per Dilma Rousseff il progetto s'ha da fare, senza se e senza ma. È stata lei, quando era ministra d'Energia a portarlo sul tavolo del suo predecessore alla presidenza del Brasile, Lula da Silva, ora lo difende a spada tratta. Per l'esecutivo si tratta di un'opera sostenibile sia dal punto di vista ambientale che per quanto riguarda il rispetto dei popoli originari che abitano l'Amazzonia. Una convinzione che non si ferma davanti alla campagna internazionale, nella quale oltre a Cameron si sono schierati anche Arnold Schwarzenegger, Sigourney Weaver e in passato anche il cantante britannico Sting, né tantomeno a quella locale. Brasilia ha già annunciato che farà ricorso contro l'ultima decisione dei giudici federali, ma nel frattempo le ruspe devono rimanere ferme, pena una multa di mezzo milione di reais al giorno (poco più di duecentomila euro) per il consorzio costruttore. **«Da 500 anni ci tolgono tutto»**. Tutto, quindi, può ancora succedere. Ogni sera, davanti ai tramonti strepitosi dello Xingu, Osimar, leader della tribù degli Xuruna, promette che non abbasserà la guardia. «È da cinquecento anni che ci portano via le nostre ricchezze naturali. Prima erano gli stranieri, adesso è lo Stato, ma per noi è esattamente la stessa cosa: vengono da fuori e vogliono cambiare i nostri modi di vita, nonostante siamo protetti dalla legge e dalla Costituzione. Non mi fido delle loro promesse, chi mi assicura che il fiume non cambierà, che i nostri figli potranno continuare a giocare e bere l'acqua dolce dello Xingu? Noi non abbiamo chiesto questo tipo di progresso, non siamo disposti ad accettarlo».

Guerra di bandiere nell'arcipelago conteso: le isole Senkaku fanno litigare Pechino e Tokyo - Marco Del Corona

Via vai di missioni «patriottiche» in mare, superlavoro dei funzionari governativi di Tokyo e Pechino. Quelle che il Giappone chiama Senkaku, che per la Cina sono le Diaoyu e che entrambi i Paesi rivendicano come parte del loro territorio, sono di nuovo isole nella corrente pericolosa della storia e della politica. Le autorità nipponiche avevano appena rispedito indietro gli attivisti salpati una settimana fa da Hong Kong su un'imbarcazione chiamata «Difesa delle Diaoyu II» e approdati su una di quelle schegge di terra, che una contro-missione mette di nuovo a rischio i rapporti tra le due nazioni. Che, per quanto partner commerciali, continuano a considerarsi con diffidenza, se non a detestarsi. Stavolta la spedizione è stata organizzata da politici giapponesi nazionalisti, la cui flottiglia di 20 barche è arrivata davanti alle Senkaku/Diaoyu domenica all'alba. Secondo quanto riportato da un cronista dell' Afp ospite a bordo, la flottiglia ha attraccato davanti all'isola di Uotsurijima, la maggiore dell'arcipelago. Il gruppo di 150 persone vuole «celebrare» i caduti del Giappone imperiale. Da Tokyo gli è stato formalmente vietato di mettere piede sulle isole, per evitare un deteriorarsi ulteriore dei rapporti con la Repubblica Popolare. La quale ha lanciato i soliti avvertimenti, benché avesse fatto sapere di aver apprezzato la decisione nipponica di rispedito indietro, e non tenere in carcere, gli attivisti di Hong Kong. Le dispute territoriali assediano il Giappone. Sono tre, con tre Paesi vicini, e riguardano risorse energetiche e ittiche, rotte commerciali e radicati orgogli. E se il contenzioso con la Russia per le isole Curili resta insidioso ma senza recenti fatti nuovi, quella in atto in queste ore è una delle due crisi che attraversano una fase acuta. Gli Usa assistono con nervosismo. Oltre al duello per le Senkaku/Diaoyu, la crisi tra Giappone e Corea del Sud infatti riguarda due suoi alleati cruciali. La causa del contendere? Un altro mini arcipelago. Si tratta delle isole Takeshima, Dokdo per i coreani (che le controllano), appena visitate dal presidente conservatore Lee Myung-bak, teso a consolidare a Seul le credenziali nazionaliste del suo partito in un anno elettorale. Il premier giapponese Yoshihiko Noda ha annunciato un ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, indispettendo la Cina, non direttamente coinvolta ma avversa all'uso di strumenti giuridici e formule multilaterali, preferendo il confronto bilaterale. Noda, rasoterra nei sondaggi, deve maneggiare il ruvido malumore di Corea del Sud e Cina pure per la visita «a titolo personale» compiuta da due suoi ministri al tempio di Yasukuni, dedicato ai caduti, criminali di guerra inclusi. Per gli Stati Uniti, già ai ferri corti retorici con Pechino per le isole del Mar Cinese Meridionale (rivendicate da Vietnam, Filippine e altre nazioni), ormai l'Asia stessa con le sue acque costituisce un arcipelago di tante crisi, potenziali o in corso. Con Barack Obama che a novembre si gioca la presidenza e la Cina sul punto di rinnovare la sua leadership, gli Usa si sarebbero volentieri risparmiati lo spettacolo.

Gonfiate con le pillole per le mucche a 11 anni Le schiave del sesso in Bangladesh – Ettore Mo

FARIDPUR (Bangladesh) - Fanciulle di undici-dodici anni vittime di stupri quotidiani. Ragazze che ogni giorno si accoppiano con cinque-sei uomini diversi per qualche soldo da portare a casa, a sostegno del magro bilancio familiare. Incessante, inoltre, l'attività dei bordelli legalmente autorizzati della città di Faridpur (due ore di macchina a sud-est della capitale) dove un migliaio di prostitute è al lavoro sette giorni la settimana, senza tregua. Così come avviene nell'isola di Bani Shanta, interamente popolata dalle «sex workers», le così dette «operaie del sesso», che alleviano la solitudine di turisti, marinai, scaricatori di porto e miriadi di sfaticati di ogni genere. In realtà, i dati delle statistiche sulla prostituzione - che sembra essere la maggiore «industria» del Paese - vanno continuamente aggiornati: e non dev'essere stata poca la sorpresa - anzi, lo stupore - per i forestieri di passaggio quando, tempo fa, appresero dai giornali che il flusso dell'acqua nelle fogne era stato inesorabilmente bloccato da una «barriera di preservativi». Nel primo giorno del mio non mistico pellegrinaggio busso alla porta del Ghat Brothel, casa d'appuntamenti sulla riva del Gange, che qui prende il nome di Padma. Le due signore che lo gestiscono - Rokeya, cinquant'anni, e Aleya, quaranta - sono impegnate nella lotta per la riabilitazione delle prostitute: che hanno avuto la riconferma del diritto di voto e che da ora possono uscire con le scarpe ai piedi. Sono pure riuscite a far aprire un cimitero musulmano (per seppellire degnamente le consorelle islamiche) e a ottenere che le ceneri delle donne Indù, bruciate sul rogo, vengano sparse nelle acque del fiume sacro. In vetta alla graduatoria dei prostriboli del Bangladesh si impone quello di Daulatdia - uno dei più grandi del mondo -, forte di un esercito di 1.600 donne, che ogni giorno provvedono a spegnere gli ardori di circa tremila uomini. Il bordello ha le dimensioni e la struttura di un vero e proprio villaggio, qual è nella realtà: con tutte le casette a un solo piano schierate lungo le strade e i vicoli che l'attraversano e i negozi e le botteghe degli artigiani sempre aperti. Un'atmosfera festosa e, a volte, un po' sguaiata, da carnevale. Ma la gente sembra felice: come sono felici, in apparenza, le «sex workers» che non hanno neanche il tempo di rifarsi il trucco, visto il fiume di clienti che i rickshaw scaricano in continuazione davanti ai loro tuguri. Il dilagare della prostituzione nel Bangladesh è senza dubbio un fenomeno che gli stessi abitanti non esitano a definire «repellente», anche se comporta una serie di vantaggi economici immediati: ma per spiegarlo occorre ricordare che dalla metà degli anni Settanta quasi il 50 per cento della popolazione - 140 milioni di abitanti - continua a vivere sotto la linea della povertà. Situazione sofferta anche dalle operaie del sesso, costrette a versare la maggior parte dei loro guadagni alla sardarnis, la padrona del bordello. Fornitrici della manodopera locale sono per lo più le famiglie dei contadini ridotti in miseria che vendono le figlie per soli 20 mila taka (circa 245 dollari). È il caso di Eiti, 25 anni, che da 6 è ospite del Ghat Brothel, dove la madre infermiera, disoccupata e senza spiccioli nel salvadanaio, l'ha scaricata; e di Lima, 13 anni appena compiuti, che nell'Istituto ne ha già trascorsi due, ma «come una detenuta, perché questo non è un ospizio, è un carcere a tutti gli effetti, mancano solo le sbarre alla finestra». Bisogna inoltre tener conto che l'alloggio nei «lupanari» della città - da quelli di 5 stelle al centro alle case-tende-capanne della periferia - non viene offerto gratis: e per pagare l'affitto, la luce, l'acqua, il cibo e quant'altro occorre per un'esistenza decente, le «sex workers» devono avere rapporti quotidiani con almeno quattro o

cinque clienti. Insomma, «una vita da cagne», come ha scritto sgarbatamente qualcuno. Si rimane perciò sorpresi quando, varcando la soglia di un edificio di quattro piani come il Town Brothel, trovi decine e decine di ragazze accovacciate nei corridoi che mangiano e bevono allegramente e qualcuna osa perfino invitarti nella sua «cuccia» per un tè o una Coca Light. Grazie, no. Sono di fretta. Ci sono poi anche quelle - le più sfortunate - che pur avendo lavorato tutti i giorni, per anni, non intascheranno neanche un centesimo di taka: è il destino delle Chukri, prostitute vendute dalla nonna, dalla mamma o dalla suocera, i cui miseri salari sono andati a impinguare il ventre delle sardarnis. Ma a quel punto, anche se hanno tolto loro le catene, che farsene della libertà? Andarsene? La società non sarà mai pronta ad accettarle. Meglio aspettare qui, la morte sarà più dolce. Un altro capitolo doloroso, ancor tutto da scrivere, riguarda la presenza dei bambini in un bordello del Bangladesh, dove almeno trecento avrebbero trascorso qualche mese (se non qualche anno, i dati di cui dispongo sono incerti) della loro infanzia. «Fu un'esperienza terribile - ha raccontato una donna detenuta nel postribolo di Faridpur -. Quando arrivavano i clienti, nascondevamo i piccoli sotto il letto o li spingevamo fuori a giocare, nel corridoio, perché non vedessero». In città c'è una scuola riservata esclusivamente ai figli delle prostitute, dove tra l'altro vengono impartite, per chi ne abbia il talento, le prime, elementari lezioni di danza classica: e quella mattina, venticinque alunni - 13 bambine e 12 maschietti - hanno deliziato le loro mamme con un balletto in costume che la diceva lunga sulla speranza di un completo riscatto, che avrebbe loro consentito di partecipare, a pieno diritto, alla serata di gala della vita. Diversamente da quanto avviene in tutte le altre parti del mondo, le donne del Bangladesh non ambiscono a mantenersi filiformi, dal momento che ai loro uomini piace la «femmina in carne», con le dovute curve e rotondità. Perciò ricorrono assiduamente all'Oradexon, un farmaco che viene dato anche alle mucche perché raggiungano il giusto peso e adeguate dimensioni fisiche e viene appunto chiamato cow pill, la pillola delle vacche. Questa la medicina che la sardarnis di un bordello impone alle sue sei «operaie» sottoposte a una ferrea disciplina anche se si rivolge a loro affettuosamente chiamandole «figlie» e «bambine». L'effetto taumaturgico dell'Oradexon è stato più volte decantato dalle giovani prostitute, come conferma Hashi, una ragazza di 17 anni che intraprese la sua «avventura» quando ne aveva solo dieci (proprio così) e adesso lavora a tempo pieno in un bastione di Kandapara, una città labirinto a nord-est di Dacca: «Tu non lo puoi immaginare - esordisce -, ma c'è una grande differenza fra il mio aspetto attuale e quello della bambina gracile e denutrita dell'infanzia. Ora godo di un'ottima salute e sono in grado di intrattenere e soddisfare ogni giorno un bel numero di clienti, talvolta fino a quindici». Secondo dati forniti dall'Organizzazione non governativa ActionAid, che si occupa a tempo pieno del Bangladesh, il 90 per cento delle prostitute del Paese ricorre costantemente all'Oradexon nell'arco di età fra i 15 e i 35 anni. Ma gli steroidi della pillola - ammoniscono gli esperti - comportano anche effetti negativi come il diabete, la pressione alta, gli sfoghi cutanei e il mal di testa: occorre quindi farne uso con la massima cautela. Lo spinoso argomento non può essere tuttavia accantonato senza ricordare che, tra le sue magie, la cow pill ha pure la facoltà di invecchiare gradualmente le ragazzine di 13, 14 e 15 anni che dovrebbero aspettare i 18 per intraprendere - come stabilito dalla legge - la carriera di famiglia così tenacemente onorata da trisavole, avole, bisnonne, nonne e mamme, oltre a una schiera infinita di zie e nipoti afflitte da incredibili longevità. Nel pomeriggio le strade sono quasi deserte e le poche persone che incontri rispondono al saluto con l'accenno di un sorriso o piccoli gesti del capo e delle mani. Pochi gli uomini che invece la sera sciamano lungo i vicoli appena illuminati del villaggio-bordello, dirigendosi verso il rettangolo di luce di una porta aperta dietro la quale s'intravede una stanzuccia dove c'è posto solo per il letto. Hai l'impressione di assistere a una funzione liturgica quaresimale celebrata sottovoce. Contrariamente a quanto avviene in Occidente, dove gli alterchi fra le prostitute di uno stesso quartiere non sono radi, qui non sembrano affiorare né rancori né sussulti di competizione professionale. E come potrebbe essere altrimenti se, per tradizione millenaria, il mestiere è passato dalle mani della madre e quelle della figlia? La conclusione è amara. Non sembra esserci alternativa alla prostituzione nelle città di Faridpur e Kandapara, la cui effimera vitalità è assicurata solo dai bordelli: e ancor meno nel postribolo sull'isola di Bani Shanta, il più incantevole dei rifugi per eremiti in cerca di pace, dove invece t'imbatti in anziane operaie del sesso a corto di clienti, povere, malate, rinsecchite come alberi nel deserto. Se metti un taka nel palmo della loro scarna mano, non lo respingono. «Se anche riuscissi a fuggire dal Ghat Brothel - ha confidato un giorno una vecchia signora a un sacerdote che le aveva fatto visita nel bordello-prigione di Faridpur -, dove potrei andare? I miei mi hanno sempre detestato e certo non mi rivogliono indietro. Sono la pecora nera della famiglia. Noi tutte ci dobbiamo rassegnare al fatto che siamo delle schiave e come schiave dobbiamo morire». «Il Bangladesh è un Paese povero - dichiara Aklima Begum Akhi, capo dell'Associazione operaie del sesso di Tangail - e le ragazze dei bordelli sono le più povere di tutti noi: anche perché non riusciranno mai a liberarsi dagli effetti negativi della cow pill». Ma l'ultima immagine che riporto indietro dall'isola di Bani Shanta mi rasserena un poco. È l'apparizione di una splendida, giovane signora che corre a piedi nudi lungo l'argine come fosse una passerella, svelta e leggera e con le braccia distese come ali, e non finisce mai di correre...

(Continua)

Il deserto dei leader - Giuseppe De Rita

Forse per un indelebile riflesso di memoria il ruolo attivo di Mario Monti negli ultimi vertici europei mi ha fatto tornare in mente la strategia usata negli anni 50 e 60 dai nostri migliori politici meridionali: la strategia di «espatriare per contare», darsi cioè da fare sul potere romano per orientarne le decisioni di intervento, in modo da crescere di prestigio nella propria realtà locale. Era gente che capiva che il potere (specialmente finanziario) stava a livello centrale; che lo si poteva influenzare acquisendo relazioni (e relativi linguaggi) con le poche decine di persone che lo gestivano; e che ottenendone i benefici si poteva tornare nella propria realtà locale e «contare», in immagine e voti. I grandi politici meridionali hanno fatto così, per tutta la Prima Repubblica e non gli è andata male, anche per i loro territori. Con tutte le differenze del caso, specialmente di cultura e di stile, il nostro premier ha adottato la stessa strategia. È andato a collocarsi dove si prendevano le decisioni; ha saputo utilizzare i contatti, le relazioni, i linguaggi dei relativi circuiti di potere; ha lavorato apparentemente fuori casa ma nei fatti nell'ambiente con cui aveva più dimestichezza; ha ottenuto

buoni risultati. Ed è tornato senza esibizionismi da vincitore ma con l'aura della indispensabilità; perché è chiaro a tutti che «solo lui sa come muoversi a livello internazionale». Certo non c'è italiano che non voglia tenersi stretto un così alto presidio nel circuito dei poteri internazionali. Ma l'esperienza decennale del Mezzogiorno ci deve far riflettere sul pericolo che si possa alla fine arrivare a un impoverimento locale della cultura collettiva, della dialettica politica, della classe dirigente. I grandi della mediazione con Roma non ci sono più e al loro posto c'è il deserto della politica: nessun confronto, nessuna proposta, nessun programma; solo lotte di potere, quasi sempre rozzamente personalizzate. Nessuno conta più, in loco; e nessuno ha più la statura culturale e politica per espatriare. C'è da temere che anche in Italia nell'auspicabilmente lontano «dopo-Monti», possa crescere un analogo deserto. Le forze politiche non ci pensano proprio a ristabilire un confronto politico e programmatico di medio periodo, sembrano sterilizzate e labili come le realtà locali del Sud. E anche le parti sociali soffrono di questa assenza della politica, oscillando fra un realistico accomodamento e una rabbiosa denuncia della mancanza di decisioni. Si prospetta allora per i prossimi anni un periodo difficile, perché di fatto ambivalente: presidiare il fronte esterno potrebbe non bastare. Occorre «armare» (anche in termini di emozioni collettive) il fronte interno, mettendo in campo nuova vitalità di idee e di classe dirigente, nel mondo sia socioeconomico che politico. È l'unica possibilità, forse necessità, se vogliamo sfuggire a un destino di eterodirezione, sia pure abilmente contrattato.

Briatore, lo yacht e l'aiuto chiesto al Cavaliere - Erika Dellacasa

GENOVA - Flavio Briatore si divide fra la Costa Smeralda e Montecarlo, se in Sardegna ha chiuso il suo Billionaire, nel Principato ha da poco aperto un altro club con lo stesso nome. E, comunque, nell'isola gli inviti non mancano. «Ferragosto? - dice il manager - Sì, l'ho passato con Silvio Berlusconi a Villa Certosa, è un amico, cosa c'è di strano?». Ma niente particolari sulla festa clou dell'estate in compagnia dell'ex premier. La discrezione ormai è più che un obbligo, è una difesa. Briatore ieri era già a Montecarlo. Così non gli è arrivata la notizia della sua telefonata che - scrive il Secolo XIX - è stata intercettata l'anno scorso mentre si lamentava con l'allora presidente del Consiglio del sequestro del suo megayacht, il Force Blue: «Silvio, a Genova i giudici mi stanno perseguitando...». La risposta di Berlusconi: «Ti capisco, e chi più di me ti può capire... prima o poi mando gli ispettori a Genova». Gli ispettori a Palazzo di Giustizia non sono mai arrivati e le parole intercettate dalla Guardia di Finanza sono rimaste lì, fra le carte dell'indagine sulla presunta evasione dell'Iva e delle accise sul carburante del Force Blue. «Non mi ricordo assolutamente questa conversazione - dice Briatore -, e non so nulla di questa intercettazione negli atti. Certo, intercettazioni telefoniche ci sono state e sono uscite tutte sui giornali, anche per questo ho preferito non farmi interrogare a Genova...». E non rinuncia a manifestare la sua bellicosità: «Non so se quell'intercettazione è come lei la riferisce, ma anche se per ipotesi fosse così mi vuole spiegare qualcuno che rilevanza avrebbe sull'indagine? Sul carburante del Force Blue o sull'Iva?» Vuol dire che sospetta la volontà di mettere in cattiva luce l'ex premier? «È lei che fa la giornalista, a lei cosa sembra?». Intanto nei giorni scorsi i pm di Genova Walter Cotugno e Patrizia Petruziello hanno depositato l'Acip, l'avviso di fine indagini su Force Blue cui seguiranno le richieste al gip. Per Flavio Briatore e altre quattro persone si prospetta una richiesta di rinvio a giudizio per contrabbando mentre è già caduta l'accusa di truffa. In sintesi Briatore è sospettato di aver fatto finta di usare il Force Blue come charter per godere di sconti sul carburante e sull'Iva. «Se ci sarà un processo - dice Briatore - le cose si chiariranno lì, anche se non posso dimenticare quella specie di invasione con schieramento di forze che la Guardia di Finanza ha fatto allo yacht ancorato in porto, con a bordo una donna e un bambino piccolissimo. Chissà mai dove potevano scappare. Sono certo che tutto si sgonfierà. La commissione tributaria ha già dato ragione a noi». Attualmente il Force Blue anche se sotto sequestro sta navigando con l'autorizzazione del tribunale: «Sta facendo esattamente quello che faceva quando c'ero io. È un charter adesso e non lo era prima?», si accalora Briatore. Le feste in Costa Smeralda non sono finite. Grandi protagonisti dell'estate i magnati russi. Il patron di Gazprom, Alisher Usmanov, ha appena offerto a Villa Violina un party per il compleanno della sorella ottantenne, anche se c'è chi giura che si trattasse della sorella di Vladimir Putin. Secondo un'altra indiscrezione fra i duecento invitati ci sarebbe stato anche Silvio Berlusconi. Concerto privato di Sting che è atterrato sull'isola con l'aereo privato di Usmanov. La rockstar ieri sera era attesa in Costa Azzurra, alla festa del magnate russo David Kaplan. Lista degli invitati blindata. Chissà se alla lettera B c'era Briatore.

Repubblica – 19.8.12

Atene ospite indesiderata ma Draghi spera di salvarla – Ettore Livini

Le Cassandre, ormai, sono uscite allo scoperto. L'addio della Grecia all'euro non è più un tabù. La invocano i falchi tedeschi e finlandesi per la (presunta) inaffidabilità del governo ellenico e dietro le quinte - visti i continui testacoda della crisi dei debiti sovrani - persino la Bce e i governi hanno esaminato in gran segreto il piano B per capire come sarà l'Europa senza Atene. La risposta, a dire il vero, la sanno già tutti. Il ritorno della Grecia alla dracma sarebbe una vera tragedia per il Partenone, ma anche un salto nel buio per tutto il Vecchio continente e per la moneta unica. "E' un percorso gestibile", dicono gli ottimisti, ricordando che Atene rappresenta solo il 3% del Pil europeo. Il vero pericolo però è l'effetto contagio. Se dopo la "Grexit", la speculazione inizierà a scommettere sull'uscita dall'euro di Italia e Spagna facendo decollare gli spread, la situazione si avviterebbe in un vero Armageddon. Anche perché Bce e Ue non sono riuscite in quattro anni e trenta summit a mettere insieme uno scudo efficace per difendere l'euro. E proprio per questo sono in molti a sostenere che la soluzione migliore, malgrado tutto, rimane ancora quella di salvare a tutti i costi la Grecia. **Grecia.** L'addio all'euro significa per la Grecia una catastrofe economica ancora peggiore di quella che ha vissuto negli ultimi 4 anni, segnata da un calo del 17,5% del pil e da una disoccupazione schizzata al 23,1% (54,9% per i giovani tra 14 e 25 anni). Il ritorno alla dracma si tradurrebbe in un altro crollo del 20% dell'economia, una svalutazione del 50% della nuova moneta e un'inflazione non troppo lontana dallo stesso livello. L'Europa, per scaricarsi la coscienza, approverebbe una sorta di fondo di solidarietà che servirebbe però a poco. Atene non

riuscirebbe ad approfittare più di tanto del deprezzamento della dracma perché la prima industria nazionale (la flotta degli armatori che garantisce il 16% del pil) è in mano a poche famiglie che già ragionano in dollari mentre le imprese manifatturiere si contano sulla punta delle dita. L'unico beneficio sarebbe per il turismo che rappresenta oggi il 12% del pil. **Italia.** Il nostro paese pagherebbe un pedaggio salatissimo all'addio della Grecia all'euro. L'Italia, a torto o a ragione, è considerata in cima alla lista delle potenziali vittime della crisi dei debiti sovrani in caso di contagio. Siamo - dicono tutti - "troppo grandi per essere salvati": abbiamo 1.967 miliardi di debito, dobbiamo emettere ogni anno oltre 400 miliardi di titoli di Stato. Gli stranieri hanno già ridotto dal 44% al 30% circa la loro esposizione sui Btp. E se Atene saltasse, liquiderebbero in tempi rapidissimi quelli che gli sono rimasti in portafoglio spedendo al rialzo i rendimenti fino a livelli ingestibili (a meno che la Bce non riesca ad arginare l'attacco della speculazione in tempi brevi). Ogni aumento di un punto percentuale del nostro debito significa 17 miliardi di interessi in più da pagare in tre anni. Cifra difficile da trovare in tempi di vacche grasse, impossibile in caso di crisi. **Germania.** Almeno questo è chiaro. Il conto finale "secco" del crac greco sarebbe di circa 380 miliardi. Il debito dello Stato che a quel punto non sarebbe più ripagato (302 miliardi) più qualche decina di esposizione di privati verso l'estero. Chi ha in tasca questi soldi? Facile. La gran parte fa capo alla Banca centrale europea e ai Paesi della Ue nell'ambito del piano di aiuti avviato due anni fa. I singoli Stati dovrebbero quindi farsi carico della loro quota, aprendo per qualcuno (Germania ma anche Italia in testa) vere e proprie voragini nei conti. Le nazioni dell'eurozona potrebbero essere pure chiamate a ricapitalizzare la Bce. In caso di ritorno alla dracma è probabile che Bruxelles sia costretta infine a varare barriere commerciali sotto forma di dazi sulle merci greche per evitare asimmetrie competitive. L'impatto economico di un provvedimento di questo genere è difficilmente quantificabile. **Spagna.** Un secondo dopo l'annuncio dell'uscita della Grecia dall'euro, la valuta unica verrebbe immediatamente martellata dalle vendite mentre gli spread schizzerebbero subito al rialzo. Una volta uscito un Paese - è il ragionamento della speculazione - la strada è aperta per gli altri. Non a caso da tempo (in camera caritatis) la Bce sta lavorando a scenari apocalittici di questo genere, per capire come evitare che il contagio greco si estenda a Spagna e Italia. Atene rappresenta solo il 3% dell'economia continentale e il suo addio, come ripetono da giorni i falchi tedeschi, è in effetti gestibile. Difendere Madrid e Roma è invece molto più complicato, anzi secondo molti quasi impossibile. Senza contare che pure Irlanda e Portogallo finirebbero subito sotto pressione. Il tesoretto da 500 miliardi in mano all'Esm - peraltro ancora in rampa di lancio - non sarebbe in ogni caso sufficiente a fare da scudo all'assalto ai Piigs. **Bce.** Gli istituti di credito europei riuscirebbero un'altra volta a pagare un conto bassissimo. Quasi tutti hanno già ridotto al minimo la propria esposizione con la Grecia dopo la prima ristrutturazione del debito. Le banche francesi e tedesche, che fino al 2008 avevano in portafoglio tra i 60 e gli 80 miliardi di titoli di Stato di Atene, oggi ne conservano pochi milioni. Gli italiani come Generali, Unicredit e Intesasanpaolo hanno già contabilizzato le perdite pregresse e negli ultimi tempi hanno limato ulteriormente la loro esposizione. Il conto più salato arriverà però dalla prevedibile crisi di liquidità che seguirà la Grexit. A puntellare il patrimonio del credito continentale dovrebbe essere a quel punto la Banca centrale, garantendo un'adeguata iniezione di mezzi freschi al sistema (oltre ai mille miliardi già distribuiti) per non impallare in un drammatico credit crunch l'economia del Vecchio continente.

Schaeuble torna a mettere in dubbio l'euro. "Stupido non pensare a un exit strategy" - Luca Pagni

MILANO - Come se non facesse abbastanza caldo in Europa. E come se l'esperienza degli ultimi anni non avesse insegnato nulla. Alla vigilia degli incontri decisivi tra il premier greco Antonis Samaras con i leader europei, dal presidente francese Francois Hollande al cancelliere tedesco Angela Merkel e in cui si deciderà il futuro della Grecia e dei suoi cittadini, il ministro delle Finanze di Berlino Wolfgang Schaeuble e il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker se ne escono con una serie di dichiarazioni destinate ad animare non poco le polemiche. E ad avere ripercussioni sulla riapertura dei mercati di lunedì. Le frasi più forti sono quelle di Schaeuble. I governi della zona euro "sarebbero stupidi" se non pensassero ad un piano d'emergenza nel caso in cui le iniziative per risolvere la crisi dovessero fallire. Così il ministro tedesco ha risposto alle domande dell'agenzia di stampa economica Bloomberg. Il fatto che poi sottolinei come "la prospettiva di un collasso dell'euro è una speculazione senza senso", serve a ben poco. Oramai il danno è fatto. Una uscita della Grecia dall'euro è "tecnicamente" possibile, ma i rischi politici sono "imprevedibili". Sono le frasi che, ovviamente, hanno più colpito dell'intervista che Juncker ha rilasciato al quotidiano austriaco Tiroler Tageszeitung. A poche ore dall'incontro che lo stesso Juncker avrà nella capitale ellenica (previsto per mercoledì prossimo) con i vertici del governo, il politico lussemburghese ha voluto lanciare un messaggio preciso: vogliamo garanzie per il rientro del debito o l'Europa può fare a meno della Grecia. Lo si capisce dalle risposte date al giornale austriaco, una classica doccia scozzese: "Non penso che si verificherà", ha replicato Juncker su un'eventuale uscita della Grecia dalla zona euro. Ma subito ha aggiunto che se Atene rifiutasse un consolidamento del bilancio e delle riforme strutturali, allora dovremmo considerare la questione". "Ma siccome credo - ha continuato - che la Grecia intensificherà gli sforzi per adempiere i suoi obblighi, non ci sono ragioni per credere che sia possibile lo scenario di una sua uscita". Non c'è che dire: l'ennesima tornata di incontri al capezzale della Grecia si annuncia complicata. L'agenda prevede - dopo la visita di Juncker ad Atene, il doppio vertice del premier Samaras: venerdì a Berlino per incontrare Angela Merkel e l'indomani a Parigi da Francois Hollande. Il cancelliere tedesco e il presidente francese avranno, invece, un colloquio giovedì a Berlino. E in vista dei vari summit, si muovono i falchi di Berlino. Come ha avvertito lo stesso Schaeuble: "Non è pensabile mettere a punto un nuovo programma per la Grecia, ci sono dei limiti agli aiuti che possono essere concessi". Per quel motivo la "Grexit", così come viene ormai chiamata l'ipotesi di una uscita di Atene dall'eurozona, è tornata al centro del dibattito? Il motivo è presto detto. Samaras ha intenzione di chiedere una proroga di due anni per mettere in sicurezza i conti dello stato. Tanto per dire: il governo ha faticato non poco per trovare 11,5 miliardi di risparmi al bilancio pubblico per incassare 31 miliardi di aiuti dalla Troika (Fondo monetario, Bce e Banca mondiale) che, di fatto, commissaria il paese. E i 4 miliardi di titoli pubblici piazzati a fatica sui mercati l'altro giorno sono appena sufficienti a pagare gli interessi un prestito della Bce in scadenza settimana

prossima. Non solo. Secondo indiscrezioni riportate dal settimanale Spiegel, nonostante due piani di salvataggio e tutti i tagli finora compiuti, al governo di Atene mancano ancora 14 miliardi di euro e non 11,5 miliardi come previsto finora. Questa correzione al rialzo dei tagli necessari per risanare il bilancio, causata in primo luogo dalle mancate privatizzazioni, è emersa negli ultimi controlli effettuati dalla troika dei creditori della Grecia (l'Unione europea, il fondo monetario internazionale, la banca centrale europea), scrive il settimanale che cita fonti vicine alla Troika. Tutto questo dà fiato ai falchi tedeschi che da tempo sostengono come la Grecia non riuscirà mai a ridimensionare il suo debito pubblico nemmeno con se approvasse tutte le riforme richieste. Per cui, tanto vale, che si stacchi dell'eurozona. Dichiarazioni che hanno allarmato i vertici di Bruxelles. "Per ora non siamo nello scenario dell'uscita della Grecia dall'euro: nulla è cambiato dall'ultimo Consiglio". Lo ha dichiarato il portavoce Cezary Lewanowicz, che ribadisce che "l'euro è irreversibile" e che nella Commissione Ue "non prendiamo seriamente" la rottura dell'Eurozona. Tutt'altra storia la crisi che stanno attraversando Italia e Spagna. ne è convinto anche Juncker. Il quale, nella stessa intervista si è dimostrato più che ottimista per il futuro di Roma e Madrid: "Ambedue i paesi - ha affermato il premier lussemburghese - hanno avviato misure significative di consolidamento, ma vengono trattati dai mercati come se non lo avessero fatto. I tassi di interesse al di sopra del 7% sono molto elevati. Nella situazione attuale non sono giusti". Ma anche tra Italia e Spagna la situazione è differente. Mentre il governo Monti si è detto fiducioso che le riforme strutturali sono sufficienti per il contenimento dei conti, quello spagnolo sembra sempre più intenzionato a chiedere aiuto. "L'intervento della Banca Centrale europea sui mercati, per abbassare la pressione sul debito spagnolo dovrà essere contundente e senza limiti prefissati, né di quantità né di durata". La dichiarazione è del ministro dell'Economia Luis De Guindos in una intervista all'agenzia Efe, spiegando che a operazioni di questo tipo "non è possibile porre limiti e non si può fissare una quantità minima di intervento né definirne la durata". In altre parole, un aiuto "senza se e senza ma".

l'Unità – 19.8.12

Berlino si prepara a fare a meno di Atene – Paolo Soldini

A Wolfgang Schauble non manca certo l'esperienza delle cose europee. Non può non sapere che, nelle situazioni più delicate, anche le enunciazioni teoriche producono effetti pratici. In genere disastrosi. Le frasi che ha pronunciato ieri sulla necessità di «essere pronti» a un'eventuale uscita della Grecia dall'euro, perché «saremmo sciocchi» a non farlo, non vanno perciò sottovalutate. Pur se è possibile che il ministro delle Finanze tedesco volesse essere solo banale e consolatorio di fronte agli scenari cupi che si addensano sull'Europa alla vigilia d'una settimana davvero decisiva sulla sorte di Atene. Oppure, più probabilmente, intendesse esercitare la solita pressione sul governo greco perché attui immediatamente il nuovo programma di austerità e rinunci alla pretesa di ottenere altri due anni per farlo (ipotesi caldeggiata in Germania dal ministro degli Esteri, il liberale Guido Westerwelle, per cui forse non manca neppure un risvolto di politica interna). Che si debba essere pronti per un'eventualità che, per come stanno le cose, non può essere assolutamente esclusa è una circostanza ovvia. Ma in ogni caso, l'uscita di Schauble ha aggiunto un'inquietudine in più alle tante. Non in Germania, va detto, dove le esternazioni del ministro sono rimaste praticamente senza eco. Ma in Grecia sì, e anche in altri paesi dell'Eurozona, specie quelli che ballano più pericolosamente sul filo del disastro. Italia compresa. **Il piano B.** Ora si aspetta di vedere, come al solito, la reazione dei mercati. Se tratteranno le parole del ministro come una gaffe, oppure vi leggeranno dietro qualcosa di serio e, per ora, non detto. Come ad esempio l'esistenza di qualche «piano B» comune che dia già per scontato, senza dirlo in giro, l'esito peggiore per Atene. A complicare le cose ci si è messo anche il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Il quale, in un'intervista a un quotidiano austriaco, ha detto che l'uscita della Grecia dall'euro «sarebbe tecnicamente sostenibile». Anche qui una constatazione ovvia: chi ha mai sostenuto che l'uscita di un paese dall'eurozona sarebbe «tecnicamente» impossibile? Il problema, semmai, è quanto costerebbe a tutti e in modo particolare alla Germania. In ogni modo, se si sommano le dichiarazioni dei due, c'è poco da stare allegri. E non solo per quello che succederà alle Borse e agli spread domani. Si dovrà vedere anche quanto le affermazioni di Schauble e di Juncker condizioneranno gli incontri che, in settimana, il primo ministro greco Antonis Samaras avrà in settimana con Angela Merkel e François Hollande alla ricerca di qualche appoggio, magari indiretto, alla sua richiesta di una proroga. La cancelliera e il presidente francese dovrebbero vedersi prima, proprio per concordare una linea comune. Nonostante l'appoggio, del tutto insperato, di Westerwelle, il leader greco sa che le sue chance di convincere Berlino sono comunque minime. E però deve per forza portare a casa la promessa che nessuno si metterà di traverso sulla erogazione della tranche di settembre del prestito europeo, che per ora è bloccata proprio dalle inadempienze per colmare le quali Atene chiede più tempo, altrimenti all'inizio di ottobre la prospettiva del fallimento sarebbe inevitabile e l'uscita dall'euro sarebbe solo una delle conseguenze. **Le ansie della Grecia.** Per ora, il premier ellenico può contare soltanto su un parere positivo (o meglio: non proprio negativo) della troika sugli ultimi sviluppi delle iniziative di risanamento. Troppo poco per Angela Merkel, come ha ribadito l'altro giorno, e, come si è visto, anche per il suo ministro delle Finanze. E, secondo Der Spiegel la troika avrebbe scoperto che il «buco» nei conti greci sarebbe più ampio di tre miliardi, quindi nel biennio sarebbero necessari di 14 miliardi. Il capitolo Grecia è certamente il più drammatico, ma la ripresa del confronto sulle strategie anti-crisi dopo la brevissima pausa di mezz'agosto non sarà facile neppure su altri fronti. Dopo l'incontro con Hollande e con Samaras la cancelliera tedesca vedrà Mario Monti il 29 agosto. Sul tavolo c'è sempre, irrisolto, il contrasto sull'iniziativa della Bce, gli eventuali interventi sul mercato secondario dei titoli per calmierare i tassi troppo alti di Italia e Spagna che Mario Draghi pretende, d'accordo con Berlino, siano comunque legati a richieste formali di ricorso ai fondi di stabilità, uno dei quali, l'Esm, è in ogni caso bloccato fino a metà settembre dalla Corte costituzionale tedesca. L'idea della licenza bancaria ai fondi, in modo che possano liberamente accedere alle riserve della Bce, finora non è passata ed è molto difficile che passi nell'immediato futuro. Insomma, la situazione si sta di nuovo avvitando e l'unica consolazione è che, almeno fino ad adesso, non si è verificata la fiammata d'agosto della speculazione che tutti si aspettavano a causa del «mercato sottile». Una via

d'uscita dall'impasse viene delineata dai socialdemocratici tedeschi. I massimi esponenti della Spd hanno rilanciato la proposta di una condivisione del debito, che, per superare il «non possumus» del governo Merkel, dovrebbe essere garantita dall'accelerazione, anche con un referendum, dell'integrazione europea verso l'Unione politica.

Fatto Quotidiano – 19.8.12

Lampedusa, è di nuovo emergenza sbarchi: 400 tunisini in un giorno solo

Quasi 400 tunisini in un giorno solo e a Lampedusa ritorna l'emergenza immigrati. Dopo l'arrivo nei giorni scorsi di piccoli gruppi, al massimo di 60 persone, nel pomeriggio di ieri c'è stata un'inversione di tendenza: sono arrivati nella maggiore isola delle Pelagie circa 400 extracomunitari. Saranno tutti ospitati nel centro di accoglienza di contrada Imbriacola, nell'ala di ingresso dello stabile che è stata ripristinata nei mesi scorsi dopo l'incendio divampato nella sommosa dei migranti a settembre dell'anno scorso. La struttura può ospitare 350 persone. Al comando generale delle Capitanerie di Porto stanno valutando se si è in presenza di una ripresa del fenomeno degli arrivi in massa su barconi stipati di un gran numero di migranti, come avvenuto soprattutto nel 2011. Dopo l'arrivo ieri sera di un gommone con 10 tunisini, nel pomeriggio è stato intercettato un primo barcone di legno con a bordo 231 migranti di origine sub-sahariana che è stato soccorso oggi a 30 miglia al largo di Lampedusa. L'imbarcazione, un motopesca di circa 15 metri, è stata avvistata in tarda mattinata da un aereo islandese che partecipa alla missione europea Frontex. Il mare era mosso e, visto l'elevato numero delle persone a bordo e le precarie condizioni del mezzo, è scattata l'operazione di soccorso. Coordinati dalla Guardia costiera di Palermo sono intervenuti un elicottero e una motovedetta della Guardia di Finanza, un elicottero e una nave della Marina militare e tre motovedette delle Capitanerie di porto. L'imbarcazione è stata raggiunta alle 14.30 e i migranti – tra cui 33 donne (una incinta) e 4 bambini – sono stati trasbordati sulle motovedette, che hanno raggiunto Lampedusa. Successivamente è giunto un altro barcone con 126 migranti, tra i quali due donne e due bambini, soccorso a 14 miglia ad ovest di Lampedusa dalla guardia costiera. Sono tutti di probabile provenienza tunisina. Il barcone in legno di circa 10 metri era stato avvistato nel tardo pomeriggio da un elicottero della marina militare impegnato in attività di pattugliamento. Sotto il coordinamento della guardia costiera di Palermo, sono intervenute due motovedette della guardia costiera di Lampedusa e due unità navali della Guardia di Finanza. Il trasbordo degli occupanti, di origine tunisina, è avvenuto su due unità della guardia costiera e su un mezzo della guardia di finanza.

Ingroia a Monti: “Parole ingenerose, abbiamo rispettato le regole”

“Abbiamo avuto di recente conforto e sostegno nell'intervento del presidente emerito della Corte Costituzionale Zagrebelsky che è un profondo conoscitore del diritto e della Costituzione e che ci ha dato ragione”. Così Antonio Ingroia torna sulla critica avanzata da Monti sul settimanale Tempi. Frasi, quelle del premier, che hanno fatto ripartire la polemica sulla necessità di regolamentare le intercettazioni. Ieri anche l'Associazione nazionale magistrati ha risposto a Monti. E ora il procuratore aggiunto di Palermo torna sull'argomento: “Il riferimento a noi e all'attività della procura di Palermo – dice il procuratore aggiunto di Palermo in un'intervista a Sky Tg24 – è un po' ingeneroso. Se si è arrivati a questo punto “è perché il Parlamento non ha legiferato, benché vent'anni fa si fosse registrato un caso di vuoto amministrativo. Di fronte a ciò – afferma il pm – i magistrati altro non possono fare se non applicare la legge così com'è. La politica ancora una volta è stata inerte”. “Il conflitto di attribuzione – afferma – è uno strumento che legittimamente il Capo dello Stato ha scelto per trovare una soluzione diciamo superiore, che la Corte Costituzionale potrà fare, su un punto che è oggetto di controversia”. Ma “per la verità – aggiunge – si è arrivati a questo punto poiché il Parlamento non ha legiferato benché già 20 anni fa il ministro Flick, in un caso analogo in cui era stato accidentalmente intercettato il presidente della Repubblica Scalfaro, aveva registrato un vuoto legislativo”. E di fronte a questo vuoto, sottolinea Ingroia, “i magistrati non possono far altro che applicare la legge così come è”. Parole che scatenano di nuovo la reazione di esponenti Pdl: “La straripante polemica sviluppata ieri da Ingroia e dagli ambienti politici e giornalistici a lui legati e poi l'attacco dell'Anm a Monti mettono in evidenza che ci troviamo di fronte ad uno straripamento da parte di settori della magistratura”. Lo dice il capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto.